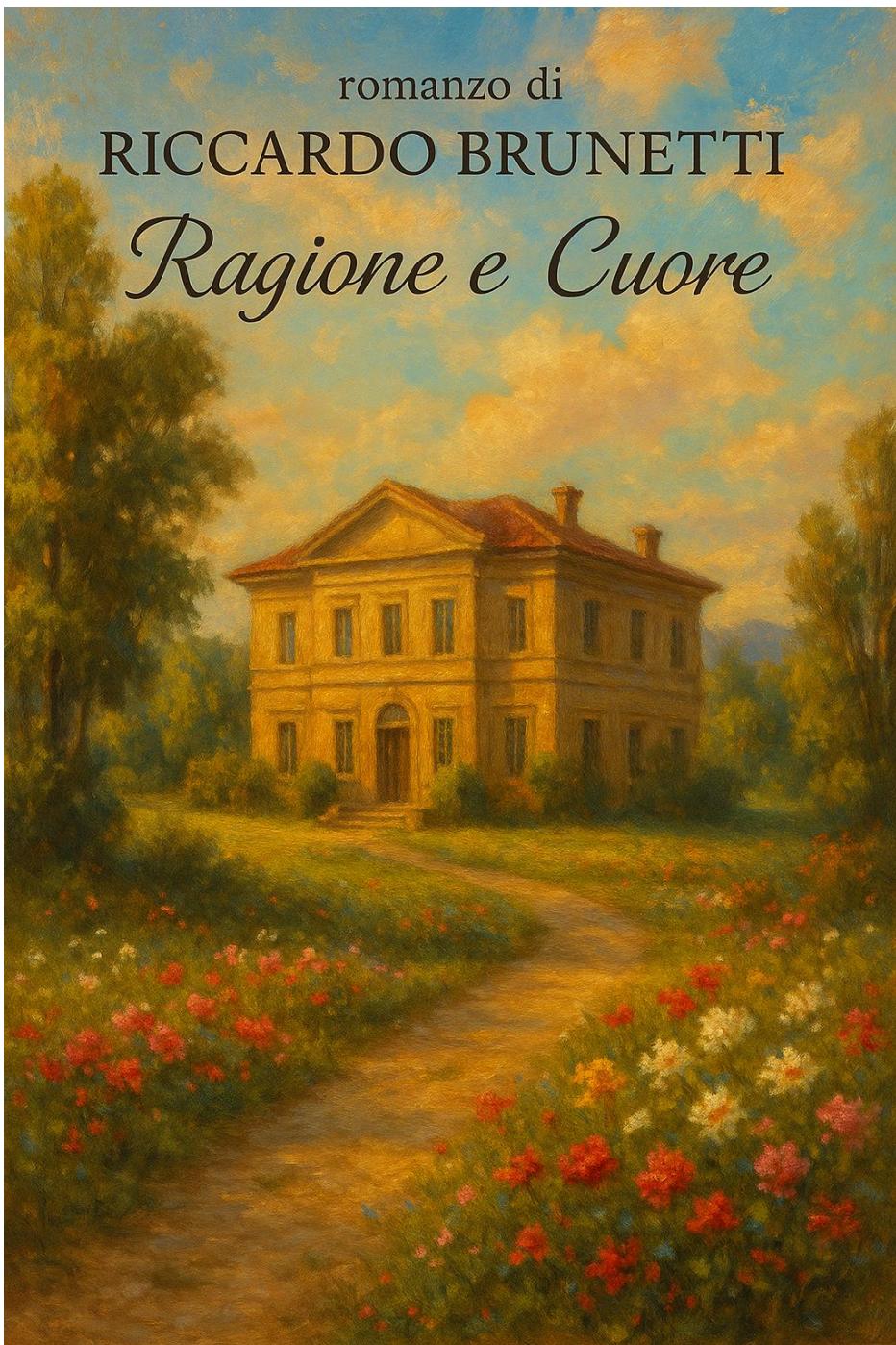


romanzo di  
**RICCARDO BRUNETTI**  
*Ragione e Cuore*



## Romanzo

### "Ragione e Cuore" *Le stagioni del sentimento*

Un paese collinare della Calabria, tra vigneti, case in pietra, conventi dismessi e palazzi nobiliari decaduti. Una terra sospesa tra mare, montagna, e colline intrisa storia, di tradizione e spirito famigliare.

Due sorelle, diverse nel temperamento, affrontano la vita, l'amore e la decadenza di una famiglia nobile locale.

Una è guidata dalla ragione, l'altra dalla passione.

La Calabria che le circonda è aspra, autentica, indimenticabile e le trasformerà entrambe.

## Personaggi principali

### **Eleonora Alimena**

Razionale, riflessiva, responsabile, dopo la morte del padre, cerca di mantenere coesa la famiglia e salvare quel che resta della proprietà di famiglia, è insegnante nel piccolo liceo del paese.

### **Mariarosa Alimena**

Passionale, impulsiva, innamorata della vita, crede nell'amore romantico e si lascia travolgere da un forestiero affascinante ma ambiguo.

### **Donna Carmela Alimena**

La madre vedova, fragile ma ancora molto legata alle apparenze e al rango sociale, speranzosa in un buon matrimonio per le figlie.

### **Don Andrea Fiorito**

Un barone decaduto, gentile e intelligente, si affeziona a Eleonora, ma è ostacolato da obblighi familiari e un passato complicato.

### **Luca Bellantone**

Un ingegnere appena arrivato da Roma per lavorare a un progetto ferroviario, attraente, moderno, fa perdere la testa a Mariarosa.

### **Saverio Gallo**

Un uomo silenzioso, legato alla terra, custodisce un amore mai dichiarato per Mariarosa e sarà la sua ancora nella tempesta.

**Giulia Ruggiero (nata Alimena):** cugina di primo grado di Eleonora e Mariarosa, vive a Napoli. Spirito brillante, mondano ma affettuoso, è sposata con Alfredo Ruggiero, funzionario del Ministero del Tesoro.

## Trama in sintesi

Dopo la morte del capofamiglia, le Alimena vengono costrette a lasciare il palazzo nobiliare per trasferirsi in una casa più modesta tra gli uliveti.

Le due sorelle si scontrano su come affrontare la nuova realtà: Eleonora cerca stabilità e lavora, mentre Mariarosa si abbandona ai sogni e si innamora di un uomo che scompare all'improvviso.

Tra vendemmie, feste patronali, antichi segreti di famiglia e la scoperta di una lettera nascosta nella cappella di famiglia, le sorelle affrontano l'amore, il tradimento e la scoperta di sé. Alla fine, entrambe capiranno che né la sola ragione né il solo cuore bastano: occorre equilibrio.

Sono tre romanzi ambientati in epoca storica, il primo romanzo dal 1860 al 1910, il secondo dal 1910 al 1960 e il terzo dal 1960 al 2010.

## **“Le Signorine Alimena”**

(*primo Romanzo della trilogia “Le stagioni del sentimento”*)

Calabria, 1887. Una cittadina tra le colline del Cosentino, vicino a un convento dismesso e a una linea ferroviaria in costruzione.

L’Italia è unita da pochi decenni, ma nelle campagne il tempo scorre ancora lento, scandito da vendemmie, feste religiose e chiacchiere al caffè.

### **Prologo**

*“Non era il denaro a mancare, ma la speranza.”*

Così sussurrò Donna Carmela mentre osservava il portone del palazzo Alimena chiudersi dietro di sé.

Il lutto aveva lasciato la casa fredda come la pietra e il cuore delle figlie, Eleonora e Mariarosa, diviso come la Calabria: una parte legata alla ragione del Nord, l’altra arsa dalla passione del Sud.

Ambientato in epoca storica dal 1860 al 1910.

## **Capitolo I – Il Tramonto del Palazzo**

*“Chi perde la casa, perde il passato, ma chi la lascia con grazia, conserva l'onore.”*

Il sole calava dietro i monti della Sila come una moneta rossa lasciata sfuggire da una mano distratta. I vetri del palazzo Alimena, antichi e opachi, riflettevano appena quella luce, come se già da tempo avessero rinunciato a ogni scintillio. Le stanze erano silenziose, i saloni spogliati di ogni eccesso, le cornici vuote, i pianoforti chiusi, i tendaggi già impacchettati in bauli lignei odoranti di canfora.

Donna Carmela, ancora vestita di nero per la recente scomparsa del marito, sedeva su una sedia di vimini nell'atrio, accarezzando distrattamente un rosario di giada, non piangeva, aveva smesso di farlo settimane prima, quando il notaio Di Masi le aveva consegnato l'inventario delle proprietà, seguito da un elenco altrettanto meticoloso dei debiti.

La nobiltà, le aveva detto con un mezzo sorriso, “non si misura più in ettari, ma in ricevute non onorate”.

Nel corridoio lungo come una navata, Eleonora camminava con passo calmo, aveva ventisei anni, occhi bruni e limpidi come il fondo di una tazza di caffè della domenica, portava in mano una piccola cornice con un dagherrotipo sbiadito: lei e la sorella, ancora bambine, accanto alla fontana del giardino, nessuna delle due rideva: Mariarosa per vezzo, Eleonora per natura.

“Lascialo, sorella,” disse proprio Mariarosa apprendendo sulla soglia, i capelli sciolti, l’abito color sabbia. “Portarci dietro le ombre di queste pareti ci farà male.” Eleonora scosse il capo, ma non replicò, c’era in lei una resistenza quieta, non ostinata, come di chi ha appreso dalla vita a reggere le mareggiate senza sfidarle.

Il cocchiere Filippo attendeva già nella corte con il carretto carico, i mobili buoni erano stati venduti, quelli più semplici sarebbero andati alla nuova dimora: una casetta di tre stanze ai margini del paese, vicino alla cappella di San Giacomo, nessuno dei domestici era rimasto, anche l’anziana Teresa, che aveva servito la famiglia per due generazioni, se n’era andata pochi giorni prima, con un fazzoletto in testa e un saluto appena sussurrato. “Ti rendi conto,” mormorò Mariarosa a bassa voce, mentre aiutava la madre a salire in carrozza, “che ora saremo come tutti gli altri? Confinati ai margini, senza inviti, senza titoli, senza... senso.”

Eleonora la guardò. “Il senso, Mariarosa, è nella dignità, e quella, se non la vendiamo anche noi, non ci sarà tolta.”

La carrozza iniziò a muoversi con un cigolio sommesso, il palazzo rimase alle spalle, avvolto dal silenzio e dal crepuscolo, nessuno si voltò, né la madre, né Eleonora, solo Mariarosa lanciò uno sguardo indietro, carico d'amarezza e nostalgia, sapeva già, nel profondo del cuore, che quel distacco non sarebbe stato l'ultimo, ma in quel momento non osava confessarlo neppure a sé stessa.

Il tragitto verso la nuova abitazione fu breve, ma carico di significato, la carrozza attraversò il centro del paese, passando davanti alla Chiesa Madre, alla farmacia del dottor Panebianco e al caffè di Don Vito Ferraro, dove due notabili si tolsero il cappello al loro passaggio, più per dovere che per sincero affetto. La nobiltà, in quelle terre, era un ricordo rispettato ma non rimpianto, e la caduta di una famiglia suscitava più commenti che compassione.

Mariarosa, dal sedile opposto, osservava tutto con occhi accesi di sdegno, ogni sguardo le sembrava una freccia, ogni sorriso un insulto travestito.

La giovinezza, in lei, era un fuoco ancora non domato: aveva ventuno anni e sognava Parigi, non la cucina scura della casa presa in affitto.

Aveva letto i romanzi di Dumas di nascosto, imparato a suonare il pianoforte con l'insegnante francese del collegio di Reggio, e collezionava frasi poetiche su foglietti nascosti tra le pagine di un breviario.

“Dobbiamo proprio abitare così lontano?” chiese con voce incerta. “Non c’erano case più vicine al corso, magari con una vista sul mare?”

Eleonora rispose con calma: “Quella che abbiamo trovato è sana, asciutta, e a buon prezzo, e c’è un piccolo giardino, lo cureremo.”

“La curerai tu,” borbottò Mariarosa, incrociando le braccia.

“Io non ho mani per la terra.”

“Imparerai,” disse la madre, senza voltarsi, la voce le era uscita più stanca del previsto, come se ogni parola fosse un filo che la tratteneva da un crollo imminente.

Quando giunsero alla nuova casa, un piccolo portone in legno dipinto di verde oliva si aprì cigolando, una gallina attraversò il cortile con passo distratto, sull’intonaco bianco si arrampicava un vecchio rampicante secco.

Eleonora sorrise appena: c’era potenziale, lì, le pareti odoravano di calce viva e legna bruciata, l’unica finestra della cucina affacciava su un campo di ulivi, e al centro del salone pendeva un lampadario di ferro battuto, senza cristalli ma ancora elegante nella sua sobrietà.

Filippo scaricò i pochi bagagli, e poi se ne andò con un cenno del capo, nessuno avrebbe pagato una servitù, da quel giorno in poi.

Il silenzio della nuova casa era diverso da quello del palazzo, non era sacro, né carico di passato: era un silenzio che attendeva di essere riempito.

Eleonora si mise subito all'opera, sistemandole stoviglie, togliendo le tele cerate dalle sedie, Mariarosa invece si affacciò alla finestra, osservando le colline, e chiuse gli occhi.

“Questa non è casa,” mormorò.

“Non ancora,” disse Eleonora alle sue spalle. “Ma può diventarlo.”

Quella sera, a lume di candela, cenarono in tre, una zuppa di legumi, una fetta di pane, e un bicchiere di vino rosso, donna Carmela disse il Rosario sottovoce, poi si ritirò, Mariarosa rimase a lungo a fissare la fiamma della candela tremolare sul fondo della bottiglia, quando Eleonora si alzò per spegnerla, la sorella la fermò con un gesto.

“Tu credi che questo sia un inizio,” disse Mariarosa. “Ma io lo sento: è una fine.” Eleonora si avvicinò, le prese la mano.

“È solo una svolta,” rispose. “E chissà, sorella mia... forse il destino ha ancora in serbo per noi qualche sorpresa.”

La candela si spense, fuori, i grilli cantavano piano, il primo giorno della nuova vita delle signorine Alimena era finito, il paese dormiva, ma in quel dormiveglia silenzioso, qualcuno, forse un uomo col mantello scuro che camminava nel vicolo sotto casa, aveva notato la luce ancora accesa, e aveva sorriso.

Lettera di Eleonora Alimena alla cugina Giulia, che vive a Napoli ed è sposata con un impiegato del Ministero del Tesoro.

La lettera arriva a Napoli dopo qualche tempo, dopo l'arrivo nella nuova casa degli Alimena.

**Lettera da Eleonora Alimena a Giulia Ruggiero,**

**Napoli, 12 maggio 1887**

*Da Castelfranco, Calabria Citra*

*Mia cara Giulia,*

*perdonami se rispondo con ritardo alle tue ultime due lettere, sono giorni in cui il tempo, pur scorrendo lento, sembra consumarsi più in fretta di quanto riesca a comprenderlo.*

*Abbiamo lasciato il palazzo, te ne parlo ora con fermezza, ma quel giorno che tu ben immagini, fu uno dei più lenti e silenziosi della mia vita.*

*Le stanze vuote, i passi che riecheggiavano come in una chiesa spoglia, e quel portone che si chiudeva dietro di noi con un suono più definitivo di qualsiasi parola.*

*Ora viviamo in una casa più modesta, ai margini del paese, vicino alla vecchia cappella di San Giacomo, e ti piacerebbe: c'è un piccolo giardino che ho già cominciato a curare, ed Eleonora, la gallina, non la sorella, ha fatto le prime uova questa mattina, un segno, forse, che la vita, anche quando pare ritirarsi, sa ancora germogliare.*

*Mariarosa, come puoi immaginare, fatica a adattarsi, la sua natura romantica la porta a sognare altrove, e spesso temo che la realtà la ferisca più di quanto essa stessa comprenda, la vedo scrivere alla finestra, su quel suo taccuino segreto, o camminare a piedi nudi sull'aia, come se cercasse il contatto con qualcosa che qui non riesce a trovare.*

*Quanto a nostra madre, tace, da quando abbiamo lasciato la casa, non l'ho più sentita pronunciare parole di lamento né di rammarico, il suo dolore è come la cenere sotto la brace: non visibile, ma vivo.*

*Sai cosa mi colpisce più di tutto? Il modo in cui il paese ci guarda, non con disprezzo, ma con quella curiosità trattenuta che si riserva ai quadri antichi: un tempo ammirati, ora oggetti di silenziosa pietà.*

*Il parroco, Don Saverio, ci ha fatto visita, un uomo semplice, ma con uno sguardo che sa andare oltre la superficie, mi ha detto che "la grazia si vede nella povertà come la luce nelle candele: piccola, ma più vera".*

*Non so se abbia ragione, ma mi ha fatto riflettere.*

*Scrivimi, Giulia. Raccontami della vostra nuova casa a Posillipo, del piccolo Ernesto che cresce, delle vostre passeggiate sul lungomare, la tua voce, anche solo scritta, mi è balsamo, e se un giorno, non lontano, volessi venire a trovarci in questa terra un po' dimenticata da Dio ma non dal cuore... saresti la benvenuta, potremmo camminare insieme tra gli ulivi e chiacchierare come una volta.*

*Con affetto sincero,*

**Tua Eleonora**

**Lettera da Giulia Ruggiero ad Eleonora Alimena**  
**Napoli, 17 maggio 1887**

*Via Santa Lucia, Napoli*

Carissima Eleonora mia,

ho ricevuto la tua lettera nel pomeriggio, e l'ho letta te lo confesso con un misto di commozione e ammirazione. Commozione, perché conosco troppo bene il dolore sottile che accompagna certi distacchi, ammirazione, perché c'è nel tuo modo di affrontare la vita qualcosa che somiglia alla nobiltà vera: quella che non si può pignorare né vendere all'asta.

Mi scrivi del tuo giardino, delle uova di una gallina che porta il tuo nome (che buffo, davvero!), e delle giornate lente a Castelfranco, ebbene, sorella di cuore, io ti rispondo da una Napoli che, come sempre, vive come se il Vesuvio dovesse esplodere domani: vocante, impolverata, vivace come una piazza in festa, e un po' tragica anche quando ride.

Posillipo è bellissima, Ernesto cresce a dismisura (ha già rotto due vasi e un violino), e Alfredo ha ottenuto un trasferimento al Ministero in via Toledo.

Ti immagini? Siamo a due passi dal teatro, e mi hanno già offerto due biglietti per la *Traviata* della settimana prossima. Se solo tu fossi qui, andremmo insieme come una volta... E chissà, potresti trovare anche tu un ufficiale, o almeno un avvocato con buone maniere.

A proposito: mi parli di Mariarosa, e ho sorriso, è l'età, cara mia, è la bellezza, l'anima affamata, i sogni che non sanno ancora distinguere il velluto dalla carta velina, non reprimerla, ma proteggila. Le ragazze come lei, che credono nell'amore a prima vista, spesso non vedono la buccia di banana sotto il piede, lasciala sognare, ma mettile qualche sassolino in tasca, così il vento non la porterà via.

Quanto a te... e perdonami se oso... non chiuderti, c'è in te una luce che merita specchi sinceri. Magari a Castelfranco ci sarà ancora qualcuno capace di vederla. Un maestro? Un dottore? Un vedovo affascinante? O un barone caduto in disgrazia ma ricco d'intelletto (che sono i migliori, fidati: parlano poco e leggono molto)?

Eleonora, se potessi, ti abbraccerei adesso, ma non solo per consolare: per ricordarti che il tuo spirito, così saldo e bello, non è fatto per la solitudine. Qualcosa arriverà, qualcuno arriverà.

Nel frattempo, se ti fa piacere, ti spedisco un pacchetto: un barattolo di confettura di arance, qualche stoffa leggera per la primavera, e... un piccolo dono per Mariarosa, un libro, lo apro a caso e trovo scritto: "Non c'è sogno che non abbia il diritto di esistere, se trova un cuore disposto a difenderlo."

Scrivimi presto, o almeno non farmi attendere troppo, la tua voce, anche sulla carta, è più preziosa di cento salotti.

Con affetto e con un bacio sulla fronte,

***Giulia***

## **Capitolo II – La Fiera di San Biagio**

*“I paesi, come gli uomini, mostrano il loro vero volto quando si vestono a festa.”*

### **Detto popolare calabrese, raccolto da Don Saverio 1882**

Il mattino della fiera di San Biagio si levò sereno, con un cielo terso e l'aria che odorava di pane fresco, cera, e stalle ripulite in fretta. A Castelfranco la fiera era più di un evento commerciale: era un rito collettivo, una messa laica in cui si barattavano merce, promesse e sguardi.

Fin dalle prime luci, la piazza si era popolata di carretti e bancarelle: uova decorate, coltelli affilati su pietra, collane di corallo provenienti da Tropea, formaggi appesi come trofei. I venditori urlavano con accento aspromontano o catanzarese, i bambini sgusciavano tra le donne, e gli uomini si fermavano a discutere accanto alla statua del santo, il volto consumato dal tempo ma sempre sorridente.

Eleonora, sobria come sempre, indossava un abito di lino chiaro e un cappello semplice, ereditato da sua madre. Accanto a lei, Mariarosa brillava come una ciliegia tra le ortiche: vestita di un taffetà color malva cucito da una vecchia sarta, con un fiocco viola appuntato al petto e i capelli raccolti con finta noncuranza.

“È solo una fiera,” aveva detto Eleonora prima di uscire.

“È il nostro debutto,” aveva risposto Mariarosa. “Qui, oggi, siamo le signorine Alimena. Ancora.”

Il paese le osservava. Non con la stessa deferenza di un tempo, ma con un'attenzione nuova, come se le due sorelle si fossero rivelate sotto altra luce: meno nobili, forse, ma più vere.

Il primo a salutarle fu **Don Andrea Fiorito**, un barone ormai senza castello, ma ancora padrone di un portamento discreto. Aveva circa trentacinque anni, occhi grigi e una giacca impeccabile, nonostante l'uso evidente.

“Signorina Eleonora,” disse chinando il capo. “Che piacere rivederla. La fiera è più luminosa quest'anno... sarà merito vostro?”

Lei arrossì lievemente, ma rispose con compostezza: “La fiera ha le sue luci da sempre, signor Barone. Noi, semmai, ci limitiamo a specchiarci in esse.”

“Bella risposta,” sorrise lui. “Ma non sorprendente.”

Mariarosa, intanto, aveva già notato un giovane alto, dall'andatura sicura, che si aggirava tra i banchi di libri. Portava un cappello rigido, una giacca chiara da viaggio, e un taccuino nella tasca interna. **Luca Bellantone**, ingegnere appena giunto da Roma per sovrintendere ai lavori della nuova linea ferroviaria.

I loro sguardi si incrociarono quando lui, per caso o per gioco, lasciò cadere un libretto -*Le ultime lettere di Jacopo Ortis* - proprio ai suoi piedi.

“Perdonatemi,” disse, chinandosi. “Non volevo importunarvi.”

“Non lo fate,” replicò Mariarosa, abbassando lo sguardo ma non la voce.

“Il libro vi è scivolato, non l’intenzione.”

Lui rise piano, poi si presentò. “Luca Bellantone, per servirvi.

Vengo da Roma, ma temo di trovar la Calabria più viva della capitale.”

“E più pericolosa,” aggiunse lei con ironia. “Le fiere di paese sono piene di tranelli.”

Eleonora li osservava a distanza, intuendo già qualcosa, forse troppo.

Ma non disse nulla, il Barone Fiorito le offrì il braccio per un giro tra le bancarelle, e lei accettò con grazia.

Quella fiera, più che un mercato, fu una soglia. Le Alimena avevano varcato il confine tra ciò che erano e ciò che sarebbero potute diventare. Sotto il suono delle zampogne e il profumo delle caldaroste, qualcosa di invisibile ma solenne prese a scriversi nel destino di entrambe.

*“Ci sono silenzi che parlano più delle parole, e passi che si compiono senza mai muoversi.”*

Il giorno seguente alla fiera, il cielo si velò di un grigio opaco, e un vento gentile sollevava odori di terra umida e di fiori appena sbocciati.

La primavera, in Calabria, sapeva essere discreta ma tenace, come certi sentimenti che non si annunciano, ma si insinuano.

Eleonora si era svegliata prima dell’alba, aveva raccolto lavanda e rosmarino per la cucina, e ora, con le mani ancora odorose di verde, sedeva al tavolino della veranda, leggendo *La Gazzetta del Mezzogiorno*.

Ma la sua mente era altrove, l’incontro con il Barone Fiorito, la sua conversazione misurata ma penetrante, le aveva lasciato un’eco difficile da ignorare.

Lo rivedeva mentre camminavano tra le bancarelle, la sua voce calma, il modo in cui le aveva chiesto, quasi senza chiederlo:

“Vi manca il vostro giardino, signorina Eleonora?”

E lei, dopo una pausa:

“Mi manca ciò che rappresentava, ma non ciò che ero quando lo curavo.”

Parole scambiate tra la folla, eppure sentite come se fossero state dette in una stanza vuota.

Quella mattina, un messo portò un biglietto: Don Andrea Fiorito chiedeva il permesso di farle visita nel pomeriggio. La madre acconsentì con riserva, e Mariarosa fu la prima a commentare.

“Ha il passo lento di chi pensa troppo,” disse la sorella, mentre sistemava un fiore tra i capelli. “Ma gli occhi... oh, quelli non mentono.”

“Gli occhi sono la parte meno affidabile,” replicò Eleonora.

“Dicono ciò che il cuore vorrebbe, non ciò che la ragione permette.”

Mariarosa rise, ma senza ironia. Poi uscì, aveva un appuntamento vago al ponte vecchio, dove forse avrebbe incontrato nuovamente Luca Bellantone. Non lo disse, ma lo lasciò intendere.

Quel pomeriggio, Don Andrea arrivò puntuale, indossava un soprabito di panno leggero, e portava con sé un piccolo volume rilegato: *Le Georgiche* di Virgilio, in latino e italiano, ne discussero a lungo, seduti nel giardino, sotto il pergolato spoglio, parlarono di versi, di ulivi, e poi, come se fosse la cosa più naturale del mondo, della solitudine.

“Non la temo,” disse Eleonora. “Ma temo l’abitudine ad essa, è una forma di prigione dolce, ma pur sempre una prigione.”

“E se la chiave fosse la parola giusta al momento giusto?” domandò lui.

Lei lo guardò. “Allora vi chiedo di non pronunciarla, non ancora.”

Ci fu un silenzio, ma era un silenzio pieno, come una stanza in cui due persone si comprendono senza bisogno d’altro.

Quando lui si congedò, baciandole appena la mano, Eleonora rimase immobile, lo sguardo verso il sentiero. Il cuore batteva, sì, ma con misura, come chi sa che le emozioni vere non urlano: attendono.

Quella sera, Mariarosa rientrò tardi, i capelli sciolti, il viso arrossato, una foglia tra i bottoni, non disse nulla, ma sul suo volto brillava una luce inquieta, incerta, elettrica.

Eleonora non fece domande, perché sapeva: anche la passione ha le sue ragioni, solo che non sempre le mostra con chiarezza.

### **Capitolo III – Il Barone di Pietrapaola**

“*Non sempre è la parola detta a tradire un’intenzione.*  
Talvolta è proprio il silenzio a rivelare ciò che non si osa confessare.”

Il giorno dopo la fiera, Eleonora ricevette una visita inaspettata, fu la voce di Mariarosa, leggermente carica d’ironia, ad annunciare:

“Il barone Fiorito è in giardino, dice di voler parlare con te... di *Virgilio*, nientemeno.”

Eleonora, sorpresa, si asciugò le mani dal lavoro d’orto e si sistemò il colletto dell’abito con un gesto sobrio. Quando uscì, Don Andrea era lì, in piedi sotto il pergolato di glicini, con un volume legato in pelle consunta, si voltò al suo arrivo con un sorriso controllato, elegante come sempre.

“Perdonate l’improvvisazione, signorina Eleonora,” disse. “Ma ieri ho promesso a me stesso che avrei parlato con voi in un luogo più quieto.”

“Il nostro giardino è piccolo, ma pacifico,” rispose lei. “E voi siete il benvenuto.” Si sedettero l’uno di fronte all’altra, il libro chiuso tra loro come una promessa ancora da aprire. Lui cominciò a parlare con naturalezza: di letteratura latina, del paesaggio calabrese, della malinconia che avvolge le cose belle quando diventano rare.

“Ho vissuto a Napoli, a Firenze, anche a Torino per qualche tempo,” disse Don Andrea. “Ma nessun luogo mi ha mai dato il senso di casa come queste colline.”

“Perché sono ferme,” rispose Eleonora, “e ciò che è fermo può diventare eterno, ma non è sempre un bene.”

“Dipende da ciò che si desidera custodire,” mormorò lui, e per un attimo i loro sguardi si cercarono e si tennero, e parlarono a lungo.

Lei gli raccontò delle sue giornate come insegnante, dei pochi allievi volenterosi e dei molti pregiudizi ancora duri a morire. Lui le parlò del padre, della madre scomparsa giovane, del peso di un titolo che non portava più denaro ma solo aspettative.

“Il mio casato,” disse con un sorriso amaro, “è come una pergamena antica: ammirato da lontano, ma ingombrante da portare con sé.”

“Eppure,” disse Eleonora, “voi lo portate con grazia.”

Si fece una pausa, il vento muoveva le foglie in un sussurro.

“Siete diversa da come immaginavo,” disse infine Don Andrea.

“E voi siete come immaginavo,” rispose lei. “Forse perché i cuori affini si riconoscono prima ancora di parlarsi.”

Era una frase ardita, per lei, ma detta con tale semplicità che non suonò né civetteria né confidenza indebita.

Quando lui si congedò, si trattenne per un istante in più, con la mano sulla sua.

“Vi lascio questo,” disse, porgendole il libro. “Virgilio, libro IV delle Georgiche, c’è un passaggio sulla vite che cresce meglio se accanto a un’altra.” Eleonora prese il volume senza rispondere, ma quella sera, alla luce fioca della candela, lo aprì proprio a quel passo, e lo lesse lentamente. Fu Mariarosa a rompere il silenzio.

“Allora,” chiese, entrando con passo leggero. “Com’è questo barone? Degno del suo titolo?”

“Non so ancora se è degno,” rispose Eleonora. “Ma so che non lo usa per imporsi, e questo, oggi, è già molto.”

“Attenta, sorella,” disse Mariarosa con un sorriso. “Tu ragioni troppo, e si sa: anche la ragione, se presa sul serio, può far perdere il cuore.”

Eleonora sorrise appena, e richiuse il libro.

## **Capitolo IV – La Passeggiata al Convento**

*“Vi sono luoghi che non chiedono parole, ma rendono ogni sguardo una promessa.”*

Era una domenica di maggio, e il vento che soffiava tra i carrubi sembrava più gentile del solito. Le campane del paese avevano da poco annunciato la messa di mezzogiorno quando Mariarosa, con passo lieve ma deciso, si avviò verso il sentiero che portava al vecchio convento di Santa Maria della Neve, e non aveva detto nulla a Eleonora, se non un vago “esco a prendere aria”.

Sapeva che l'avrebbe trovato lì o almeno lo sperava con quell'ostinazione che si affaccia al cuore quando la giovinezza si sente osservata dal destino. Luca Bellantone era arrivato poco prima, come se guidato dallo stesso pensiero, indossava un abito semplice ma ben tagliato, senza cappello, con i capelli mossi dal vento e le mani in tasca. Quando la vide salire lungo il sentiero polveroso, sorrise con la naturalezza di chi ha riconosciuto qualcosa che attendeva da tempo.

“Buongiorno, signorina Mariarosa,” disse, chinando leggermente il capo. “Mi domandavo se i sentieri calabresi riservassero sempre apparizioni così gradite.” Lei sorrise, fingendo un imbarazzo che non provava. “Dipende da chi li percorre, a volte, la grazia del paesaggio inganna.”

“E a volte li svela,” rispose lui.

Camminarono fianco a fianco, senza fretta, lungo la stradina che serpeggiava tra ginestre e fichi d'India.

Il convento era ormai un rudere: archi spezzati, una campana appesa a metà, un altare di pietra invaso dall'edera, ma in quell'abbandono c'era una bellezza serena, quasi mistica.

Luca posò lo sguardo su di lei mentre osservava i resti del chiostro.

“Vi affascinano le rovine?”

“Mi parlano,” disse Mariarosa, accarezzando la parete con la punta delle dita. “Sono come certi cuori: segnati, ma ancora capaci di custodire un mistero.” Lui annuì, colpito da quella risposta e si sedettero su un muretto basso, con la vista che si apriva sulle colline, i capelli di lei si muovevano al vento, profumavano di lavanda e libertà.

“Vi siete mai chiesta,” disse Luca, “perché certi incontri sembrano già scritti, come una musica che abbiamo sentito prima ancora di conoscere le note?”

“Me lo chiedo ora,” mormorò lei, abbassando gli occhi.

Ci fu un silenzio, ma non era imbarazzo: era ascolto.

Mariarosa parlò della sua infanzia nel palazzo, dei libri letti di nascosto, della voglia di fuggire senza sapere dove. Luca raccontò della sua vita a Roma, degli studi, della sensazione di non appartenere mai del tutto a nessun luogo.

“E allora perché la Calabria?” chiese lei.

“Perché cercavo qualcosa di vero,” rispose lui. “E l’ho trovato... forse.”

Le dita si sfiorarono, un attimo appena, ma fu abbastanza per far vibrare l’aria. Il sole stava calando quando si rimisero in cammino e alla fine del sentiero, proprio dove cominciavano le prime case del paese, si fermarono.

“Vi rivedrò?” chiese Luca.

Mariarosa non rispose subito, poi disse, guardandolo negli occhi: “Non ci siamo forse già rivisti oggi?”

Lui rise, ma con dolcezza. “Allora aspetto la prossima occasione.”

E si allontanò.

Mariarosa rimase immobile per un momento, poi si voltò, con il cuore che batteva troppo forte per la sua età, e lo sguardo acceso come in una poesia di Musset.

## Capitolo V – Il Ballo alla Casina Reale

*“La danza, più delle parole, rivela chi conduce e chi si lascia condurre.”*

L’invito era arrivato in una busta color avorio, sigillata con ceralacca blu. Il barone Fiorito, con discrezione e gentilezza, lo aveva fatto recapitare di persona, accompagnato da una rosa bianca del suo giardino.

Era il primo evento mondano dopo l'estate, e la **Casina Reale**, un padiglione liberty sulle alture sopra Castelfranco, tornava ad aprire i suoi saloni al bel mondo del circondario.

“Non possiamo mancare,” disse Donna Carmela, accarezzando il bordo del biglietto con le dita magre. “Sarebbe scortese, e sospetto che non sia un invito generico.”

“Lo sospetto anch’io,” rispose Mariarosa, lanciando un’occhiata a Eleonora.

La sera del ballo, la casa si animò di preparativi, Eleonora scelse un abito color perla, semplice ma impeccabile, con un filo di perle alle orecchie e i capelli raccolti in una treccia, Mariarosa invece indossò un vestito color ciliegia con maniche leggere e un nastro nero alla vita.

Non era la più elegante, ma senz’altro la più viva.

Alla Casina Reale, la sala da ballo era illuminata da lampadari a gas e candele riflettenti in specchi appannati, le note di un valzer provenivano da un piccolo ensemble sistemato su un palco ornato di fiori.

Le dame ridevano piano, i cavalieri si inchinavano, e i pettigolezzi volavano come farfalle sopra i ventagli.

Quando le sorelle Alimena fecero il loro ingresso, il brusio si attenuò, erano entrambe belle, ma in modi opposti, Eleonora era un ritratto di compostezza; Mariarosa, di slancio e colore.

Fu Don Andrea il primo ad avvicinarsi, indossava una giacca scura con bottoni dorati e un fiore all’occhiello.

“Signorina Eleonora,” disse chinandosi. “Concedete a un uomo in debito con la vita il privilegio del primo valzer?”

Lei esitò solo un istante, poi posò la mano nella sua e lasciò che la musica guidasse i pensieri.

Più in là, Luca Bellantone si era già avvicinato a Mariarosa.

“Vi aspettavo,” disse, porgendole il braccio. “Un ballo con voi è più di quanto meriti questa sera.”

“E cosa meriterebbe, secondo voi?”

“Una promessa, o almeno un errore ben fatto.”

Risero, e la danza li avvolse, Mariarosa si lasciava guidare con leggerezza, ma il cuore le batteva forte, era lì, in quella sala illuminata, tra i veli e gli specchi, che il desiderio si faceva vero: occhi negli occhi, mani sfiorate, parole che bruciavano più del vino.

Nel salone, si mormorava, le Alimena, tornate in società.

Il barone, forse innamorato, l’ingegnere romano, troppo audace?

E la madre, troppo fiduciosa?

Eleonora se ne accorse, e nel volto sereno che offriva a Don Andrea, si nascondeva una riflessione: quanto può durare una felicità costruita su una scena che non ci appartiene più?

Durante un’interruzione del ballo, le sorelle si trovarono una accanto all’altra nel giardino laterale, tra gelsomini e luci tremolanti.

“Hai l’aria inquieta,” disse Mariarosa, respirando a fondo.

“Non ti ha fatto piacere il ballo?” “Mi ha fatto piacere,” rispose Eleonora.

“Forse anche troppo. Ed è questo che mi preoccupa.”

“Non sempre ciò che piace deve spaventare.”

“Ma spesso ciò che spaventa,” disse Eleonora, “piace proprio perché lo fa.”

Rientrarono insieme, senza più parlare.

Quella notte, al rientro, Eleonora mise via il ventaglio e si sedette in silenzio sul letto, Mariarosa, invece, scrisse una frase sul suo diario:

*“Forse l’amore è solo questo: un valzer che ci spinge a muoverci, anche quando il pavimento sotto i piedi non ci è più familiare.”*

## **Capitolo VI – Le Voci del Paese**

*“La verità, nei paesi, non ha bisogno di testimoni. Basta uno sguardo storto e una parola sussurrata.”*

La settimana successiva al ballo fu di un’irrealtà quasi piacevole, Mariarosa camminava con passo più leggero, Eleonora si concedeva sorrisi fugaci, Donna Carmela parlava già di futuri inviti, come se la stagione della sventura fosse ormai dietro di loro.

Ma Castelfranco non dimenticava così in fretta.

Le voci cominciarono a girare, come insetti invisibili tra i rami degli aranci.

In piazza, al caffè di Don Vito, tra le pie donne all’uscita dalla messa.

Qualcuno aveva notato lo sguardo del barone Fiorito su Eleonora.

Qualcun altro giurava che Mariarosa fosse stata vista passeggiare da sola con l’ingegnere lungo il ponte del Mulino, un dettaglio, un nome, un gesto: bastava poco perché le congetture si moltiplicassero.

Il primo a darne avviso fu Don Saverio, il parroco.

“Le dico questo con rispetto, signorina Eleonora,” disse in un pomeriggio d’aria calda, mentre sorseggiavano un infuso d’erbe nel piccolo salottino.

“Non perché creda alle malelingue, ma perché so quanto possano ferire.

I cuori puri non hanno paura, ma i cuori prudenti prevengono.”

“Sta dicendo che dovremmo nasconderci?” chiese lei, con tono fermo.

“No, figlia mia. Sto dicendo che a volte la verità va custodita finché non diventa abbastanza forte da parlare da sola.”

**Nel frattempo, Giulia aveva scritto una nuova lettera.**

*“Vi vedo danzare nel mio pensiero e mi rallegra, cara Eleonora.*

*Ma attenta alle voci, quelle che nascono dai vicoli sanno essere più taglienti di un foglio appena affilato. Proteggi Mariarosa, ma non dimenticare te stessa, se il barone Fiorito ti guarda come scrivi con misura e profondità, allora permetti anche a te di esistere, non solo di resistere.”*

Mariarosa, invece, era ignara o, più precisamente, decisa a ignorare.

Continuava a uscire ogni mattina, col pretesto della posta o di un libro da restituire. Ogni tanto tornava con un fiore, o con gli occhi lucidi, o con un’ombra di tristezza che si ostinava a non ammettere.

“Non stai bene?” chiese Eleonora un giorno.

“Sto meglio di quanto voglia sembrare,” rispose Mariarosa. “E peggio di quanto tu possa sopportare.” Eleonora non insistette.

Una sera, mentre rientravano dalla visita a un'amica di famiglia, incontrarono **Donna Felicetta**, la vedova del farmacista. le sorrise, ma con quel tipo di sorriso che scava sotto la pelle.

“Che belle signorine Alimena,” disse. “Tornate a brillare, come ai vecchi tempi, ma sapete com’è... più si brilla, più si attira l’attenzione, e gli occhi del paese non dormono mai.”

Poi se ne andò.

“Cosa intendeva?” chiese Mariarosa, colta di sorpresa.

“Niente,” rispose Eleonora, con una calma che era già difesa.

“O tutto, dipende da chi ascolta.”

La notte calò su Castelfranco, e con essa la consapevolezza che la libertà delle emozioni ha un prezzo, soprattutto in luoghi dove l’onore pesa più del cuore.

## Capitolo VII – Il Crollo del Viadotto

*“Vi sono eventi che cambiano un paese, e altri che rivelano ciò che quel paese è sempre stato.”*

Il rumore fu sordo, come un tuono trattenuto sottoterra, ma bastò un attimo perché tutto si spezzasse.

Era l’alba di una giornata qualunque quando il viadotto ferroviario di Contrada Valle, ancora in costruzione, crollò trascinando con sé impalcature, uomini, pietre e speranze.

Nel paese si diffuse prima l’eco, poi la paura, poi la folla.

Qualcuno aveva sentito un boato, altri avevano visto una nube densa alzarsi tra le colline, e in meno di un’ora, tutto Castelfranco era accorso alla notizia.

Luca Bellantone, pallido e infangato, dirigeva le operazioni con un’autorità nuova, con gli occhi rossi di polvere e d’angoscia. Due operai erano stati estratti vivi, uno era in fin di vita, un quarto, Pietro Lorusso, giovane padre di tre figli, era rimasto sotto le macerie.

Mariarosa lo vide da lontano, il suo Luca, l’uomo del sorriso, delle frasi leggere, della musica sotto le stelle.

Ora con le mani coperte di sangue, la giacca strappata, e un silenzio che faceva male più di mille parole.

“Luca!” gridò, correndo verso di lui.

Lui si voltò, la riconobbe, le corse incontro, ma non per abbracciarla.

“Mariarosa, torna a casa, qui è pericoloso, non è un posto per te.”

“E tu? Tu puoi restare?”

“Io devo restare,” rispose, e la sua voce era quella di un uomo ormai ferito da qualcosa più grande di sé.

Lei lo guardò, e capì che qualcosa si era rotto, non nel viadotto, dentro di loro.

Intanto, Eleonora, arrivata poco dopo con Donna Carmela, osservava la scena in silenzio. Il barone Don Andrea Fiorito, giunto su un cavallo da caccia, offriva aiuto agli uomini, aveva abbandonato ogni forma e formalità: si era tolto la giacca, si sporcava le mani, incitava i volontari. Fu lui ad avvicinarsi a Eleonora.

“Non è solo un crollo, signorina, è un giudizio.”

“Su chi?” chiese lei, tremando.

“Sull’orgoglio, e sull’ambizione, sull’illusione che si possa costruire senza guardare dove si poggiano i piedi.”

Le parole, dette sottovoce, restarono a lungo nella mente di Eleonora.

Più tardi, una lettera anonima comparve sotto la porta del municipio.

Accusava l’ingegnere romano di negligenza e diceva che il progetto era stato approvato troppo in fretta, che erano stati tagliati costi, che le fondamenta erano instabili.

Luca fu convocato per un primo interrogatorio, la sua figura, fino a quel giorno ammaliante e libera, iniziò a incrinarsi agli occhi del paese.

Mariarosa pianse, ma da sola e quando Eleonora tentò di consolarla, lei disse solo: “Se lo perderò, non sarà per colpa mia, ma del mondo che ci vuole tutte prudenti e nessuna felice.”

E quella notte, nella casa ai margini del paese, le sorelle Alimena dormirono in stanze diverse, ma con lo stesso dolore nel petto: la frattura tra ciò che si desidera e ciò che si può sopportare.

## Capitolo VIII – La Malattia di Donna Carmela

*“La forza delle madri si misura non in ciò che dicono, ma in ciò che tacciono fino alla fine.”*

L'estate era arrivata con la sua morsa lenta e polverosa, e la casa degli Alimena si era fatta più silenziosa, come se il caldo stesso avesse imposto una tregua alle parole. Ma sotto la superficie, qualcosa si era spezzato.

Fu Eleonora a notarlo per prima, da giorni la madre si lamentava di una stanchezza insolita, ma con tono lieve, quasi a volerla tenere nascosta.

Una sera, però, mentre preparavano insieme una tisana, **Donna Carmela** si accasciò sulla sedia, le mani tremanti, il viso pallido.

Il dottor Panebianco fu chiamato d'urgenza e dopo una lunga visita, uscì nella veranda dove Eleonora e Mariarosa attendevano in silenzio.

“Nulla di definitivo, ma deve essere seguita con attenzione, è un indebolimento generale... e non solo fisico, deve riposare, e soprattutto, non deve più preoccuparsi di nulla.”

Parole semplici, ma Eleonora comprese: il declino era iniziato. Quella notte rimase accanto al letto materno, tenendole la mano, Donna Carmela parlava a tratti, a occhi chiusi, i nomi del marito, di suo padre, parole in latino imparate in gioventù, poi, in un momento di lucidità, sussurrò: "Non lasciare che Mariarosa si perda dietro a un sogno troppo grande per essere portato." Eleonora non rispose, la promessa era chiara, ma anche il peso. Nel frattempo, Mariarosa vagava per la casa come un'ombra, Luca non si era più fatto vedere, le voci su di lui si erano fatte più dure, e anche se non c'erano prove formali, l'opinione pubblica aveva già condannato.

Una mattina, trovò il coraggio di bussare alla porta della canonica.

"Don Saverio," disse. "Io... devo sapere la verità."

Il parroco la fece entrare, era un uomo buono, ma concreto.

"Figlia mia, nessuno può dirti tutta la verità, ma ti posso dire questo: l'amore è fede, ma anche giudizio e se un uomo tace quando dovrebbe parlare, o fugge quando dovrebbe restare, forse non è l'uomo giusto, o forse lo è, ma ancora non lo sa."

Mariarosa uscì con lo sguardo vuoto.

Quella stessa sera, seduta sul davanzale della stanza, Eleonora ricevette una nuova lettera. **Giulia**, ancora una volta, le aveva scritto.

*"Se la mamma peggiora, vengo io. Non voglio che tu porti da sola tutto questo, Napoli è solo un treno di distanza, ma la mia stima e il mio affetto ti sono accanto anche quando non scrivo. Dimmi solo una cosa: ami davvero quel barone? Se sì, non aspettare che la vita si decida per te. Perdere una madre insegna che non c'è tempo per l'indecisione."*

Eleonora chiuse la lettera con mani incerte, e per la prima volta da mesi, pianse. Quella notte, come una preghiera silenziosa, mise via i suoi dubbi, e restò sveglia al capezzale della madre.

Nel buio, Mariarosa si affacciò sulla soglia, non disse nulla, ma si sedette accanto a lei. Le due sorelle rimasero lì, unite dal silenzio e da un dolore che non cercava parole.

## **Capitolo IX – Il Tempo del Perdono**

*“Ciò che resta, alla fine, è ciò che non ha mai chiesto nulla in cambio.”*

I giorni che seguirono furono caldi, immobili, come sospesi tra un prima che non tornava e un dopo che tardava ad arrivare.

**Donna Carmela**, costretta a letto, parlava sempre meno, ma nei suoi occhi, quando Eleonora entrava nella stanza, brillava un'intelligenza lucida. Guardava le figlie con una dolcezza che sembrava già appartenere a un altro mondo. Una sera, prese la mano di Eleonora tra le sue e le sussurrò, con voce lieve:

“Non aver paura, né della solitudine, né della felicità.”

Eleonora chinò il capo, e in quell'istante comprese: era giunto il tempo di smettere di trattenersi. Doveva vivere, e non solo sopravvivere.

Il giorno dopo, salì al podere del **barone Don Andrea Fiorito**.

Non lo vedeva dal ballo, lui la accolse con sorpresa, ma senza parole.

La condusse in giardino, sotto lo stesso pergolato della prima visita.

“Avrei dovuto cercarvi,” disse lui. “Ma non volevo essere un peso, un altro dovere da portare.”

“E invece siete stato un pensiero costante,” rispose lei. “Ed è ora che io smetta di combattere ciò che è vero.”

Il barone la guardò, poi le prese la mano, non fu un bacio, né una dichiarazione, fu una promessa, silenziosa, come tutte le cose vere.

Nel frattempo, Mariarosa vagava nel campo d'ulivi, non cercava più Luca. Non sapeva se l'amava ancora o se l'aveva amato davvero, sapeva solo di sentirsi svuotata.

Fu lì che trovò **Saverio Gallo**, era seduto su un muretto, il cappello tra le mani, non parlò subito, né lei. Ma quando i loro sguardi si incontrarono, qualcosa si sciolse. “Tu sapevi,” disse lei.

“Non tutto, ma abbastanza,” rispose lui.

“E hai aspettato.”

“Sì.”

Mariarosa gli si avvicinò, le lacrime le rigavano il volto, ma non di dolore, era un pianto calmo, finalmente quieto.

“Tu non sei un sogno,” disse. “Sei una radice.”

Saverio non replicò, ma le tese la mano, e lei la prese.

Quella sera, nella casa degli Alimena, le sorelle si ritrovarono nella stanza della madre, sedute ai lati del letto.

“Ho sempre voluto il meglio per voi,” mormorò Donna Carmela, a occhi chiusi. “Ma forse il meglio non è quello che somiglia al passato... è ciò che vi permette di essere intere.”

“Lo saremo,” disse Eleonora. “In modi diversi.”

E Mariarosa aggiunse, con un sorriso lieve: “Ma insieme.”

## **Capitolo X – La Terra Promessa**

*“La terra non è mai nuova: è quella di sempre. Ma noi sì, se impariamo a camminarci senza paura.”*

La fine dell'estate portò un'aria nuova a Castelfranco. I fichi erano maturi, le viti già pronte alla vendemmia, e il vento della sera soffiava più fresco, quasi portasse con sé la promessa dell'autunno.

**Donna Carmela** si spiegneva lentamente, ma con dignità. Le sue giornate erano brevi, fatte di silenzi, di tisane e della presenza delle figlie, in uno degli ultimi momenti di lucidità, si rivolse a entrambe: “Vi ho dato un nome, ma la vita vi ha dato il resto, portatelo con onore.”

Dopo la sua morte, avvenuta una mattina di settembre, il paese si strinse attorno alle sorelle, non ci furono grandi parole, né lamenti pubblici, solo mani posate sulle spalle, cesti di pane caldo lasciati sulla soglia, e un lungo silenzio condiviso.

**Eleonora**, dopo il funerale, tornò alla scuola del paese, con più consapevolezza, e una leggerezza mai avuta prima.

Ogni giorno, **Don Andrea Fiorito** la attendeva lungo il sentiero che costeggiava il campo d'ulivi, non parlavano molto, ma bastava.

L'amore tra loro era fatto di presenza, non di promesse.

Una domenica, mentre raccoglievano insieme dei fichi maturi, lui le chiese: “E se partissimo? Per Cosenza, per Napoli... per un altrove?”

**Eleonora** sorrise, ma scosse il capo.

“Questa è la mia terra, è qui che voglio restare. Ma tu puoi venire, se ti va di piantare con me un ulivo.”

E lui venne.

**Mariarosa**, dal canto suo, non cercava più sogni troppo alti, trascorreva i pomeriggi nell'orto con **Saverio Gallo**, che le insegnava il nome delle erbe, il ritmo delle lune, il tempo delle semine e ogni tanto, di nascosto, scriveva ancora poesie.

Un giorno, trovò il coraggio di bruciare le lettere di Luca, le mise in una scatola di legno, insieme al suo nastro ciliegia, e le seppeppellì accanto a un rosmarino.

“Per ricordarmi,” disse a Saverio, “che certi fuochi scaldano, ma altri consumano.”

E lui rispose: “E che certi fiori, come noi, crescono meglio in terra semplice.”

La casa, lentamente, prese nuova forma, fu ritinteggiata, il giardino tornò a fiorire. Le cene tornarono a essere in tre, ma con tre sedie occupate da chi aveva scelto la verità, non la convenienza.

E una sera d'autunno, arrivò un treno da Napoli. Giulia Ruggiero, elegante come sempre, scese con un sorriso sfinato e un cappello pieno di stoffe, conserve e libri francesi.

"Dove sono le mie ragazze calabresi?" disse. "Ho portato tutto quello che serve per affrontare l'inverno, e un'idea..."

"Quale?" chiese Eleonora.

"Scriviamo la vostra storia e intanto, prepariamo la prossima vendemmia. Che questa casa, finalmente, è tornata a vivere."

### **Epilogo – L'Ulivo e il Rosmarino**

Sotto la pioggia d'ottobre, Eleonora piantò un ulivo accanto alla tomba della madre. Mariarosa, invece, trapiantò il rosmarino accanto alla finestra. E fu lì, un mattino, che ricevettero una nuova lettera. Ma non da Giulia. Bensì da **Ernesto**, suo figlio maggiore, studente a Firenze.

*"Zia Eleonora, ho letto la vostra storia nel quaderno di mamma, e mi chiedo: possiamo continuare? Posso venire a Castelfranco per capire da dove vengo? Forse è da qui che comincia la mia."*

Eleonora sorrise, Mariarosa le prese la mano.

"Pare che il futuro," disse, "non abbia bisogno di inventarsi nulla.

Basta raccontarlo bene."

Fine del primo racconto

## Secondo racconto

Ambientato tra il 1910 e il 1960.

Questa seconda parte amplia l'orizzonte della saga Alimena, introducendo i figli delle protagoniste, il peso della guerra, il cambiamento sociale e la sfida della modernità. con momenti su uno sguardo profondo sul legame tra eredità e scelta.

### **“Le stagioni del sentimento” 1910–1960**

La Calabria si prepara ad affrontare un nuovo secolo. L'Italia entra nel turbine della Storia: la Prima guerra mondiale, il fascismo, la seconda guerra, la Repubblica. E nel piccolo paese di Castelfranco, dove le stagioni scorrono lente ma non ignare, la famiglia Alimena vive la propria trasformazione.

Eleonora, ormai sposata con Don Andrea Fiorito, mantiene viva la scuola del paese e si dedica all'istruzione delle giovani ragazze. Il loro figlio, Tommaso Fiorito, cresce curioso, sensibile, ma troppo incline al dubbio, lo vedremo adolescente tra i libri e la retorica fascista, poi adulto chiamato alle armi, costretto a scegliere tra obbedienza e coscienza.

Mariarosa, rimasta accanto a Saverio Gallo, ha una figlia, Lucia, impetuosa come lei, ma più consapevole. Lucia sogna Roma, studia medicina contro il volere del padre, e si innamora di un uomo “non approvato” **Samir**, ebreo sefardita rifugiato in Calabria durante le leggi razziali, sarà un amore tenace e tragico, che segnerà il cuore della famiglia e aprirà la coscienza di un’intera comunità.

Giulia Ruggiero, ormai zia saggia, attraversa il romanzo come una testimone della modernità: critica, mondana, sempre lucida.

Le sue lettere restano una costante, un filo di ferro gentile tra le generazioni.

Nel corso degli anni, Castelfranco cambia.

Le terre si dividono, la ferrovia arriva, poi si interrompe.

I ragazzi emigrano, le famiglie si scompongono.

Ma qualcosa resiste: la fedeltà alle proprie radici, e il desiderio di non perdere la voce interiore, anche nel mezzo della tempesta.

## **Capitolo I – Il Richiamo delle Arance**

Primavera, 1910.

Nella valle di Castelfranco, l’odore degli agrumi era quasi troppo intenso per essere reale. L’aria ferma e luminosa portava con sé il suono distante delle campane e il crepitio leggero delle prime lucertole sui muretti a secco. Gli alberi d’arancio, in fiore, curvavano i rami sotto il peso del frutto e della memoria.

Eleonora, ora Signora Fiorito, aveva compiuto da poco quarant’anni, aveva le mani forti e la schiena dritta, ma il viso era segnato dalla grazia sottile delle donne che hanno imparato a non rimpiangere, indossava un abito semplice color avorio, stretto ai polsi, con un grembiule grigio per raccogliere i frutti caduti.

Al suo fianco, il figlio Tommaso, tredici anni, gambe lunghe e impacciate, mani troppo grandi per il suo corpo, aveva gli occhi inquieti di suo padre, ma lo sguardo assorto era tutto suo, mentre la madre sceglieva con cura quali arance mettere da parte e quali lasciare alla terra, lui osservava in silenzio le nuvole basse sul crinale.

«Mamma,» disse, a bassa voce, «è vero che quest’anno apriranno una scuola nuova, con una biblioteca?»

Eleonora alzò il capo e lo guardò.

«Si dice così. Il Comune ha promesso i fondi, ma con le promesse, Tommaso, si fa il pane solo in sogno.»

«Io vorrei insegnare, un giorno, come voi, o forse scrivere...» aggiunse, incerto, lei sorrise, mentre un’arancia sfuggiva al suo cesto e rotolava tra i rovi. «Insegna prima a te stesso a conoscere il mondo, dopo, se ti resta fiato, insegna anche agli altri.»

La voce di Eleonora era calma, ma netta, Tommaso abbassò lo sguardo, arrossendo.

Poco più in là, si udirono passi rapidi sulla ghiaia, era Lucia, figlia di Mariarosa e Saverio, un anno più giovane di Tommaso, ma con l’andatura svelta di chi ha sempre qualcosa da dire.

«Zia! Zio Andrea è arrivato con la carrozza, ha detto che porta notizie da Catanzaro!» Eleonora si asciugò le mani nel grembiule, si alzò con compostezza e lanciò uno sguardo al figlio.

«Va’ con Lucia, io vi raggiungo dopo.»

Tommaso esitò.

«Posso restare con voi, invece?»

Eleonora si stupì del tono, e lo osservò con maggiore attenzione.

«Succede qualcosa che non mi hai detto?»

Il ragazzo scosse il capo, poi con voce appena percettibile:

«Non voglio andare via da qui, anche se il maestro dice che devo pensare al liceo a Reggio.»

La madre rimase in silenzio per un lungo momento, poi si chinò, raccolse l'arancia che era caduta, e gliela porse.

«Tommaso, anche i frutti migliori devono staccarsi dal ramo, ma non tutti dimenticano l'albero.»

Il ragazzo prese l'arancia senza parlare, poi si voltò verso Lucia, che lo stava aspettando all'ombra del mandorlo.

«Andiamo, se no ci sgrida,» disse, con un mezzo sorriso.

Dalla terrazza della casa colonica, Andrea Fiorito, più grigio nei capelli ma ancora eretto come un soldato, discuteva con Saverio Gallo, divenuto negli anni punto di riferimento morale e contadino rispettato.

Nel cortile, appoggiata alla staccionata, Giulia Ruggiero, elegante anche nei campi, osservava la scena con i guanti di pizzo leggermente impolverati, una valigia di pelle consumata era ai suoi piedi.

«Sono tornata per qualche settimana,» disse a Mariarosa, che usciva dalla cucina con le mani sporche di farina. «Ma non per riposare.»

«E allora per cosa?» chiese Mariarosa, asciugandosi il viso col fazzoletto. Giulia alzò il mento con un mezzo sorriso.

«Per capire se questi ragazzi crescono abbastanza forti da cambiare il loro tempo. E per scrivere un libro. O almeno provarci.»

Mariarosa la guardò per qualche secondo.

«Basta che non scrivi le nostre vergogne.»

«No, cara,» rispose Giulia. «Quelle le portiamo noi, come la terra sotto le unghie.»

Quella sera, nella stanza dei libri, Tommaso sfogliava un vecchio atlante. Eleonora gli si avvicinò in silenzio e posò la mano sulla spalla del figlio.

«Ti ho visto pensieroso oggi.»

«Vorrei fare qualcosa che conti, mamma, ma non so cosa significhi davvero.» Lei annui.

«Anche il silenzio conta, se è pieno d'ascolto, anche restare, se è per radicare.»

«E se sbagliassi strada?»

«Allora farai come noi tutti: tornerai indietro, e ripartirai.»

Tommaso chiuse il libro.

«Posso scrivere? Un giorno, dico, posso raccontare questa terra?»

Eleonora sorrise.

«Se la sai ascoltare, figlio mio... allora sì, ma prima impara a viverla.»

L'indomani, la mattina si aprì con il suono ritmato del mortaio nella cucina di Mariarosa. Lucia, già sveglia da tempo, impastava pane nero con mani precise, come le aveva insegnato sua nonna, la radio a galena gracchiava una voce lontana da Cosenza.

«Hanno parlato di scioperi a Torino,» disse Lucia. «Dicevano che operai e maestri si sono messi insieme per protestare.»

Saverio, seduto su una sedia di paglia fuori dall'uscio, alzò lo sguardo dal suo coltello da potatura.

«Gli scioperi non arrivano con la voce, Lucia, arrivano con la fame, e qui, per ora, si mangia.» Lucia non rispose, ma prese appunti, segretamente, sul quaderno di geografia.

A mezzogiorno, tutta la famiglia si ritrovò sotto il pergolato per il pranzo. Eleonora aveva preparato una zuppa di legumi e ortaggi, Andrea Fiorito sedeva accanto a Tommaso, e Giulia, in abito chiaro e ventaglio, prendeva nota sul suo taccuino.

«Scrivi ancora di noi, cugina?» chiese Andrea, ironico.

«Scrivo quello che non sapete di dire,» replicò lei. «O meglio: quello che dite senza accorgervene.»

Eleonora intervenne con dolcezza: «Giulia annota il mondo come un medico annota i sintomi, poi però ci vuole qualcuno che prescriva la cura.» «E chi sarebbe il medico, in questo caso?» chiese Saverio.

Giulia posò il ventaglio sul tavolo.

«I vostri figli, sono loro che dovranno capire se restare o cambiare.»

In quel momento, arrivò un giovane postino in bicicletta, con una busta tra le mani, Andrea la aprì con gesto nervoso e lesse rapidamente, poi sollevò lo sguardo verso Eleonora.

«È dal Provveditorato, confermano l'apertura della scuola comunale per l'autunno, cercano insegnanti.»

Il silenzio calò improvviso, Eleonora si voltò verso Tommaso, che tratteneva il respiro.

«Non è troppo presto?» chiese Mariarosa, fissando il figlio della sorella.

Andrea annuì. «Solo un apprendistato, forse, ma è un segno, il paese cambia, noi dobbiamo decidere se cambiare con lui.»

Tommaso posò la forchetta.

«Io voglio provarci.»

«Lo farai,» disse Eleonora, prendendogli la mano. «Ma ricordati: non sei qui per fuggire, ma per imparare a restare, anche quando ti troverai lontano.»

Quella sera, nel cortile, Lucia suonava piano un vecchio organetto, mentre il cielo si colorava d'amaranto. Giulia osservava le due sorelle Alimena da lontano: Mariarosa piegata a sistemare una cesta, Eleonora assorta tra le sue lettere.

«Nonostante tutto,» scrisse nel suo diario, «questa terra ha ancora cuore, e il cuore, a volte, batte anche senza farsi sentire.»

Sotto i rami d'arancio, i figli delle sorelle ridevano, ignari di ciò che li attendeva. Ma già il vento di aprile portava con sé un presagio sottile, come il passo leggero della Storia che si avvicina.

Il pomeriggio si allungava lento, come una carezza, dopo il pranzo, le finestre della casa Alimena rimasero socchiuse; l'aria tiepida entrava a fiotti nei corridoi, portando con sé l'odore della lavanda stesa ad asciugare sul balcone, dentro, i passi erano lievi, i toni delle voci smorzati da una quiete che sembrava avvolgere tutto.

Nel salone, Giulia Ruggiero era intenta a sfogliare un romanzo francese, accanto alla grande finestra affacciata sui limoni, accanto a lei, Eleonora rileggeva una lettera ricevuta da una sua ex allieva, ora maestra a Mileto, la stanza, ombrosa e fresca, pareva galleggiare fuori dal tempo.

In cucina, Mariarosa impastava dolci con Lucia, tra farine, bucce d'arancia e racconti antichi. «La nonna diceva che ogni pasta frolla riuscita allontana una disgrazia» disse la ragazza, sorridendo.

Mariarosa alzò un sopracciglio. «E allora oggi ne cuciniamo il doppio.»

Nel cortile, Saverio Gallo sistemava attrezzi con Tommaso, il giovane, col respiro ancora affannato dalla corsa, guardava suo zio lavorare con lentezza sapiente. «Ti capita mai di pensare che qui non cambi mai nulla?» chiese Tommaso.

Saverio si fermò.

«Spesso. Ma poi vedo l'ulivo là in fondo: ha più di cent'anni, eppure ogni anno mette fronde nuove, cambia eccome, solo che lo fa senza far rumore.» Quella sera, dopo cena, l'intera famiglia si sedette sotto il pergolato, era tradizione, nei giorni senza pioggia, ritrovarsi così: a sorseggiare rosolio, a commentare le notizie dei paesi vicini, o semplicemente a guardare le stelle, un lume a petrolio oscillava appeso a una trave, spargendo una luce gialla e gentile sui volti.

Andrea Fiorito lesse ad alta voce un brano di giornale. «“Il Regno d'Italia potenzia i collegamenti ferroviari nelle province meridionali. Si prevedono nuove tratte...”»

Si fermò.

«Tutte promesse, ma l'aria, a Nord, si fa tesa.»

«Sempre l'aria,» mormorò Mariarosa. «Ma qui, il cielo è pulito.»

Giulia sbirciò un dispaccio che aveva ricevuto in giornata da Napoli, si fece seria. «La Serbia, l'Austria... anche a Parigi si parla di tensioni, e io... non so, c'è qualcosa di fermo che si sta muovendo, come un cavallo che gratta lo zoccolo, ma non corre ancora.»

Tommaso ascoltava in silenzio, le parole gli sembravano grandi, lontane, eppure pesanti.

Più tardi, quando rimasero soli, disse alla madre:

«Mamma... se un giorno tutto cambiasse... tu cosa faresti?»

Eleonora lo guardò a lungo, poi rispose:

«Cercherei di essere pronta, ma non a fuggire, a capire, a scegliere.»

La notte calò dolce, ma non priva di pensieri, dalle colline, i grilli iniziarono il loro canto e le lucciole punteggiarono il buio come piccole stelle ribelli.

Ma dentro ciascuno, un piccolo nodo si era formato, non ancora paura, non ancora certezza. Ma l'istinto, antico e profondo, che qualcosa, presto, avrebbe infranto quella pace.

## Capitolo II – La Grande Guerra

Il suono del tamburo echeggiava nella piazza come un richiamo antico, un colpo dopo l’altro che faceva tremare i vetri delle case e il cuore dei più giovani. Era la voce dello Stato, la voce della Storia che si annunciava anche a Castelfranco, paese fino a quel momento dimentico del mondo, tutto raccolto nei suoi filari d’uva e nei racconti d’inverno.

Tommaso sentì il richiamo come una fitta nello stomaco, era fermo davanti all’albo comunale, dove un giovane ufficiale aveva appena affisso il proclama con le nuove liste di coscrizione, attorno a lui, altri uomini, chi con le mani in tasca, chi con lo sguardo basso, alcuni erano già stati al fronte, altri temevano di andarci, qualcuno, più anziano, guardava con occhi gonfi di memorie lontane, della terza guerra d’indipendenza o dei moti del ‘98.

«È arrivato il momento, pare,» disse il barbiere, avvolto nel suo grembiule grigio, rivolgendosi a nessuno in particolare.

Tommaso lesse il suo nome a metà elenco, non provò paura, ma un senso di disorientamento, non si sentiva un soldato, non ancora.

Era un maestro, uno studioso, un figlio.

Quella sera, a cena, la notizia si diffuse come olio sull’acqua.

«Lo sapevo,» disse il padre di Tommaso, asciugandosi le mani grosse sulla tovaglia. «Questa pace era un’illusione, sempre lo è, quando è fondata sull’orgoglio dei governi.»

Eleonora abbassò lo sguardo sul piatto, la madre, Mariarosa, si fece il segno della croce, come se la guerra fosse già accaduta.

«Partirò,» disse Tommaso. «Non so quando, forse tra una settimana, forse domani.»

«Ci scriverai?» chiese Eleonora con voce ferma.

«Sì, ogni volta che potrò.»

Fu in quel silenzio, spezzato solo dal ticchettio del cucchiaio nella zuppa, che Eleonora sentì dentro sé un principio di frattura, come se il filo che li teneva uniti si stesse tendendo oltre misura.

Nel paese, intanto, il fermento cresceva, e i giovani si radunavano la sera sotto il portico del municipio per discutere, leggere giornali, ascoltare i discorsi infuocati di un nuovo arrivato: un certo dottor Albanese, medico con idee repubblicane, che parlava di giustizia, di Europa, di sacrificio.

«Il mondo sta cambiando,» diceva. «E anche noi dobbiamo cambiare, non possiamo restare spettatori della Storia.»

Tommaso lo ascoltava, non con entusiasmo cieco, ma con crescente inquietudine, quelle parole facevano vibrare corde che non sapeva di avere, l’ideale di un’Italia nuova, più giusta, lo attirava e lo spaventava insieme. Una sera, tornando a casa, trovò Eleonora che cuciva in silenzio, si sedette accanto a lei. «Tu cosa pensi di questa guerra?» le chiese.

Lei continuò a cucire per un istante, poi posò l'ago.

«Penso che ci sarà chi perderà la vita, e chi perderà l'anima, entrambe le cose mi spaventano.»

Tommaso non rispose subito, aveva gli occhi lucidi, non sapeva se per la stanchezza o per le parole.

«E se io partissi non per dovere, ma per scelta?»

«Allora vorrei sapere che cosa scegli: la patria, l'idea, o la fuga da te stesso.»

Il giorno dopo, Tommaso firmò volontario per il fronte, non per slancio patriottico, ma perché sentiva che lì, nel fango delle trincee, forse avrebbe trovato un senso, o almeno, un principio di verità.

Castelfranco lo salutò con dignità, il parroco benedisse i partenti, le donne cucirono bandiere, i vecchi tacevano.

Quando il treno sbuffò via dalla stazione, Eleonora restò immobile, aveva in tasca una lettera scritta e non consegnata, la strinse, poi la lasciò andare nel vento.

Non era il tempo delle parole, era il tempo delle scelte.

### Capitolo III – Le Lettere dal Fronte

Castelfranco, primavera del 1916. Le prime rondini tagliavano il cielo sopra i tetti del paese, e i ciliegi in fiore lungo la strada della chiesa annunciarono una stagione diversa, più breve, più incerta. La guerra, che fino a pochi mesi prima sembrava un'eco lontana, ora viveva nei telegrammi, nei manifesti incollati all'albo comunale, nelle preghiere sussurrate nei banchi delle messe, ma soprattutto, la guerra parlava con l'inchiostro: lettere, cartoline, biglietti militari.

Ogni giovedì, alle undici in punto, il postino Giuseppe, in giacca sformata e stivali impolverati, arrivava in piazza, le donne si stringevano attorno a lui con timore, e solo una, a turno, veniva chiamata per ricevere una busta. Quando toccò a Mariarosa, il silenzio nella piazza fu totale, la busta era sottile, chiusa con cura, il nome: "Mariarosa Alimena" in una calligrafia ferma, mai vista prima da quella mano.

La lesse in casa, sola, davanti alla finestra aperta, l'aria profumava di zagare, ma il cuore le batteva come nei giorni di tempesta.

*"Mia cara Mariarosa,  
ti scrivo da una terra che non ha il colore della nostra, qui la neve ha  
coperto ogni cosa fino a ieri, e oggi il fango è profondo quanto i pensieri,  
ma se chiudo gli occhi, ti vedo camminare tra gli ulivi con le mani raccolte  
sotto il grembiule, e allora torno a respirare.*

*Ho imparato a cucire le ferite, ma non a dimenticarle, ogni volto che cade,  
ogni compagno che si addormenta per sempre nella trincea, mi ricorda  
quanto siamo fragili e quanto è preziosa ogni parola.*

*Mi hai chiesto, prima che partissi, se avessi paura, non ti risposi allora, ma  
te lo dico adesso: sì, la paura mi accompagna ogni notte, ma accanto a lei,  
mi accompagna anche il tuo ricordo, ed è più forte.*

*Raccontami del paese, dimmi se la fontana canta ancora al tramonto, se il  
parroco sbaglia sempre le note nei vespri, se le galline hanno fatto pace  
con il cane. Scrivimi, ti prego, perché qui, anche una parola può salvare un  
giorno.*

*Tuo,  
Tommaso."*

Mariarosa piegò la lettera lentamente, poi la posò sul petto e chiuse gli occhi, le lacrime non caddero subito, arrivarono dopo, lente, quando Eleonora la trovò ancora lì, immobile, come una statua.

Intanto, Castelfranco cambiava, le donne avevano preso in mano l'orto, il forno, la bottega del ciabattino. La scuola era rimasta aperta solo grazie a Eleonora, che ora insegnava anche latino ai più grandi.

Ma qualcosa, anche in Eleonora, si era incrinato, le lettere del Barone Fiorito erano sempre più rade, e i suoi ultimi scritti si facevano esitanti, come se le parole si cercassero senza trovarsi.

Una sera, sotto il pergolato ormai spoglio, Mariarosa domandò alla sorella: "Tu non temi che tutto questo finisce e non resti nulla?"

Eleonora la guardò a lungo.

"Temo di più che finisce tutto e resti solo ciò che non abbiamo detto."

Il vento soffiò, lieve, e con esso, nel cielo sopra Castelfranco, volò via un frammento di carta: era la prima pagina di un giornale, caduta dal borsello del postino, con una notizia semplice ma definitiva.

"Controffensiva a Gorizia: vittime numerose tra le fila italiane."

Le due sorelle si guardarono, il tempo delle lettere non bastava più, il tempo delle scelte stava per tornare.

## Capitolo IV – Il Ritorno

Castelfranco, primavera del 1918.

Il profumo degli aranci in fiore sembrava una beffa gentile contro l'eco costante delle notizie che giungevano dal fronte. Le lettere di Tommaso, un tempo frequenti, cominciavano a farsi rade. Eleonora, che aveva imparato a non chiedere più del dovuto, limitava le sue domande alla madre, mentre Mariarosa sembrava più fragile del solito, trascinata da pensieri che non condivideva con nessuno.

La guerra aveva svuotato le case e riempito la piazza di silenzi.

Le donne si erano fatte più forti e più stanche, divise tra il dovere quotidiano e l'attesa.

Un giorno, un telegramma giunse in municipio, il messo percorse tutto il paese, fermandosi infine davanti alla porta della casa degli Alimena.

Eleonora lo vide arrivare dalla finestra della cucina e, senza dire nulla, si asciugò le mani nel grembiule e uscì.

"Signorina Eleonora, è urgente," disse il giovane con voce roca.

Il foglio tremava un poco, ma era chiaro: *Tommaso Alimena, ferito gravemente. Ricoverato presso l'ospedale militare di Verona.*

*In attesa di trasferimento.*

Il cuore della casa sembrò arrestarsi. Mariarosa sì, ma in silenzio, di notte, stringendo tra le mani l'unico fazzoletto che Tommaso le aveva lasciato prima di partire. Eleonora, con quella calma che la rendeva così simile alla pietra che aveva cresciuto generazioni di Alimena, organizzò subito il viaggio.

Verona era lontana, ma le ferrovie militari permettevano alle famiglie dei feriti di raggiungere i propri cari, partì con una valigia piccola e una lettera di presentazione del parroco Don Saverio.

Quando giunse all'ospedale, il tempo sembrava essersi fermato, i corridoi odoravano di disinfettante e pioggia. Tommaso giaceva in un letto vicino a una finestra aperta, il braccio fasciato, il volto pallido ma riconoscibile.

"Eleonora," sussurrò con un filo di voce.

Lei si sedette accanto a lui, e gli prese la mano. "Sono qui, figlio mio, ora sei salvo."

"Non lo so se sono salvo," disse lui, con un sorriso spezzato.

"Ma sono vivo."

Rimasero in silenzio, mentre fuori le campane suonavano una messa vespertina, in quel momento, né il passato né il futuro sembravano contare. Solo quell'attimo, quell'essere insieme, ancora una volta.

A Castelfranco, intanto, Mariarosa scriveva lettere che non spediva, e il barone Fiorito tornava a far visita più spesso. La pace si avvicinava, ma le sue promesse erano ancora ambigue, e il ritorno di Tommaso avrebbe portato conforto o nuove divisioni?

E se fosse stato un ritorno incompleto, un'assenza travestita da presenza?

Nessuno, neppure Eleonora, osava dirlo, ma tutti lo temevano.

Il vento primaverile tornava a soffiare tra gli ulivi, e i sussurri della guerra, seppur affievoliti, non avevano ancora smesso di parlare.

Mentre Eleonora ripensava al viaggio a Verona da Tommaso, ricordandolo.

Il viaggio fu lungo, interrotto da soste improvvise, controlli militari, e il chiacchiericcio delle madri che andavano a trovare i figli feriti.

Lungo il tragitto, Eleonora lesse e rilesse l'unica lettera che Tommaso le aveva fatto recapitare, in cui raccontava di una ferita alla spalla, del ricovero in un ospedale militare, e del silenzio della notte interrotto dai gemiti dei commilitoni, scriveva poco, ma con cura.

Verona la accolse con nebbia e clamore, l'ospedale militare, una vecchia caserma trasformata in infermeria, era un luogo spoglio, pieno di odori acri e gesti rapidi. Quando finalmente Eleonora vide Tommaso, seduto su una branda vicino a una finestra, le parole le si fermarono in gola.

Parlarono a lungo, ma senza dire troppo, il tempo del fronte aveva reso Tommaso più chiuso, più cauto, Eleonora si rese conto che tra di loro era sorto un nuovo muro: non di distanza, ma di vissuto.

Lei non aveva condiviso l'orrore, lui non aveva più l'innocenza di prima.

"Tornerai a Castelfranco?" chiese lei.

"Non subito, forse mai." Fu una frase che s'impresse nella memoria.

Quella notte, Eleonora dormì in una pensione vicina, il giorno dopo ripartì con una valigia più pesante nel cuore.

A Castelfranco, Mariarosa si faceva forza, e continuava a ricevere notizie da Luca Bellantone, che era stato trasferito in Trentino per lavorare a nuove infrastrutture militari, scriveva con affetto, ma con un tono sempre più distaccato. Mariarosa intuiva che qualcosa era cambiato, forse, tra loro, non vi sarebbe stato un domani.

Intanto, Maria, una cugina delle sorelle Alimena, arrivata da Napoli, aveva iniziato a trascorrere più tempo nella casa ai margini del paese. Sposata con un ufficiale del Ministero della Guerra, si era rifugiata a Castelfranco per sfuggire ai brutti eventi della guerra.

Lucia era vivace, curiosa, attenta a ogni movimento sociale, incoraggiava Mariarosa a scrivere, Eleonora a pubblicare articoli sull'educazione femminile, e suggeriva persino di fondare un comitato per raccogliere medicinali e bende per il fronte, era lei a portare, ogni settimana, il "Corriere delle Donne Italiane", e a discutere delle nuove leggi sul voto femminile in Inghilterra con fervore.

"L'Italia è indietro," diceva. "Ma le donne italiane sono pronte, noi siamo pronte."

E poi c'era Don Andrea Fiorito, il barone decaduto, dopo aver perso due nipoti al fronte, aveva abbandonato ogni pretesa di nobiltà, si era messo a insegnare lettere ai bambini del paese, in una stanza dietro la canonica.

Eleonora lo incontrava spesso, parlavano di letteratura e di come la guerra stesse cambiando la grammatica delle emozioni.

"Vede, signorina Alimena," le disse una sera, "le parole come 'dovere', 'onore', 'sacrificio' stanno perdendo il loro significato, restano le piccole parole: 'domani', 'insieme', 'pace'."

Lucia, osservandoli, commentava: "Voi due sembrate un romanzo di Tolstoj, ma con un tocco tutto calabrese."

Eleonora rise, ma in cuor suo sapeva che, tra lei e Don Andrea, qualcosa stava nascendo, non era una passione travolgente, ma una stima profonda, un'intesa fatta di rispetto e di silenzi condivisi.

Intanto, le notizie dal fronte continuavano ad arrivare, le lettere di Tommaso si fecero più rade, un giorno ne giunse una, molto breve:  
"Mi hanno trasferito. Missione pericolosa.

Se non torno, ricordami nei tuoi libri. T."

Il gelo calò sulla casa, Mariarosa pianse, Lucia rimase in silenzio, Eleonora si rifugiò nella scrittura. Scrisse un saggio, "L'educazione contro la barbarie", che fu pubblicato su una rivista di Napoli.

Il paese sembrava trattenere il respiro, la guerra proseguiva, ma qualcosa, in tutti loro, stava già cambiando per sempre.

## Capitolo V – La Fine della Guerra

Il vento che soffiava dalla valle portava con sé l'odore acre della terra smossa e delle foglie cadute. Era l'autunno del 1918, e con esso giungevano notizie frammentarie ma insistenti: l'armistizio era vicino, l'Austria in ritirata, l'Impero sull'orlo del collasso. A Castelfranco, la campana della chiesa aveva suonato a lutto troppe volte, e ora, per la prima volta in mesi, vibrava nell'aria un suono nuovo, incerto: quello della speranza.

Tommaso tornò a casa in uniforme, con il volto scavato, gli occhi più scuri, e un silenzio che lo precedeva come un'ombra, era sopravvissuto, sì, ma qualcosa in lui era rimasto sul fronte: un'ingenuità, una fiducia nel mondo che le trincee gli avevano strappato senza pietà.

Mariarosa fu la prima a vederlo: usciva dal giardino con le mani sporche di terra e il grembiule ancora annodato, per un attimo restò immobile, come se temesse fosse un'apparizione, poi corse verso di lui e lo abbracciò senza dire una parola, Tommaso non ricambiò subito, ma restò rigido, poi, come sciogliendosi lentamente, posò una mano sui capelli della sorella e chiuse gli occhi.

A casa, Eleonora osservò la scena da dietro la finestra.

Il cuore le batteva forte, era il ritorno che tutti avevano atteso, eppure nulla era come prima.

La guerra aveva lasciato impronte anche tra le mura domestiche: la madre era più fragile, il padre mai tornato dal fronte, e Lucia, la cugina attivista, aveva ormai preso dimora stabile nella vecchia stanza degli ospiti, diventando parte della nuova routine familiare.

Il Barone Fiorito fece visita pochi giorni dopo, portava con sé giornali stranieri e una bottiglia di marsala, fu accolto come un vecchio amico, e nel salotto tra candele e una stufa a legna, raccontò con voce pacata i fatti di Parigi, la fine dell'impero austro-ungarico, e l'inizio dei negoziati di pace. "Il mondo sta cambiando," disse, guardando Tommaso. "E ora tocca a voi, giovani, decidere come continuare."

Tommaso ascoltava in silenzio, ogni parola sembrava riaccendere dentro di lui qualcosa di sopito, quando parlò, fu solo per dire: "Non so se sono tornato davvero, ma voglio capire che cosa posso diventare, adesso."

Quella notte, Mariarosa scrisse una lettera nel suo diario: "*Il fratello che è tornato non è quello che partì, ma forse è più uomo, più vero, e forse noi dobbiamo imparare ad accogliere anche le cicatrici, non solo i sorrisi.*"

La guerra era finita, ma un nuovo inizio stava per delinearsi.

Castelfranco si svegliava piano da un lungo incubo, e le sue anime sparse, ferite, trasformate, cercavano il filo che le avrebbe ricucite insieme.

Il giorno dopo, Lucia ricevette una lettera da Roma: un invito a prendere parte a una conferenza sul voto alle donne, e con quella lettera, un'idea prese forma anche nel cuore di Eleonora.

Era tempo di costruire, non solo case o ponti, ma ideali, famiglie nuove, comunità fondate sulla memoria e sul desiderio.

E in tutto ciò, Castelfranco un piccolo paese calabrese, ma specchio di un'Italia intera avrebbe avuto un ruolo da raccontare.

## **Capitolo VI – L’Italia Nuova**

Il primo autunno di pace portò a Castelfranco un silenzio diverso da quello degli anni precedenti. Non era più la quiete del mondo contadino, ma una sospensione densa, come se ogni casa trattenesse il respiro davanti a una vita da reinventare. Le donne, rimaste per anni a tenere insieme famiglie, campi e botteghe, avevano occhi più decisi e mani più ferme, non chiedevano il ritorno alla normalità: chiedevano il riconoscimento di ciò che erano diventate.

Eleonora sedeva sul muretto della piazza, con un quaderno sulle ginocchia. Il liceo sarebbe riaperto a novembre, e intanto stava preparando un programma di letture nuove: non solo classici latini, ma anche scritti recenti, articoli, racconti. La guerra aveva mostrato che il sapere doveva essere più che ornamento: doveva diventare nutrimento.

"Pensano che torneremo ad accudire e tacere," disse a Giulia, che le sedeva accanto, con la pancia già tesa di otto mesi.

"E invece parleremo, e faremo, anche con una mano sola e il grembiule sporco, lo vedrai, Eleonora, la storia non si ferma."

Mariarosa ascoltava in silenzio dalla soglia della casa, aveva tagliato i capelli dopo la morte di Luca, un gesto che aveva scandalizzato il paese, ma che lei aveva fatto senza esitare, ora li portava raccolti in un fazzoletto semplice, e si era iscritta a un corso di ostetricia tenuto da una levatrice francese a Cosenza.

Tommaso, da parte sua, era tornato cambiato, più taciturno, ma più sensibile, passava le giornate aiutando nei campi, ma nei momenti liberi si dedicava alla lettura, e aveva cominciato a scrivere brevi articoli per un giornalino socialista che circolava clandestinamente.

"Non voglio più morire per una patria astratta," diceva a Saverio, con cui spesso discuteva al tramonto. "Voglio vivere per una terra concreta, e fare in modo che chi viene dopo di noi non debba scegliere tra l’aratro e il fucile."

Il Barone Fiorito, rientrato a Castelfranco, si era ritirato nella sua tenuta, ma ogni domenica faceva visita alla nuova scuola serale fondata da Eleonora e Lucia, avevano raccolto fondi, ricostruito una stanza nell'ex convento e iniziato a insegnare a leggere e scrivere a contadini e bambine. Lucia, che aveva perso il marito in trincea, indossava solo nero, ma la sua voce era più viva che mai, aveva preso a cuore l’alfabetizzazione delle donne del paese.

"Ogni lettera è un seme," diceva. "E ogni donna che sa leggere, può insegnare a un figlio a non farsi ingannare."

Alla stazione ferroviaria, un nuovo convoglio arriva, sulla banchina, Eleonora e Tommaso accolgono un gruppo di insegnanti del Nord, venuti ad aiutare nella ricostruzione.

Tra loro, anche un giovane dal viso familiare, non è Luca, ma qualcuno che di lui porta lo sguardo, come lui, Mariarosa nascosta tra la folla, trattiene il respiro.

Castelfranco, come l'Italia intera, è una terra che ricomincia, e ogni passo avanti è una promessa mantenuta ai morti e ai vivi.

## **Capitolo VII – Semi nel Fango**

La pioggia primaverile cadde sulla terra come una carezza insistente, impastando le strade di Castelfranco e coprendo il paese di un odore misto di terra, salsedine e rami spezzati, ma era anche un odore di rinascita.

Nella scuola del paese, riaperta dopo lunghi mesi di chiusura e occupazioni provvisorie, Eleonora sistemava i banchi con mani stanche ma precise. I vetri della finestra erano ancora appannati dal respiro degli alunni della mattina, e sulla cattedra riposavano i quaderni col bordo azzurro, piegati in fretta.

"Domani porto la carta da pacchi per la lavagna nuova," disse Lucia, entrata con un grembiule scuro e i capelli raccolti, aveva deciso di restare come maestra elementare. Il ritorno di Tommaso l'aveva turbata, ma non abbastanza da farle dimenticare il senso di radicamento che sentiva fra quei muri e quei bambini.

Eleonora le sorrise. "Sei tu la lavagna nuova, Lucia, è da te che imparano." Fuori, la campagna si risvegliava, Mariarosa, con passo deciso e lo sguardo fisso, camminava lungo il sentiero che portava all'orto della nuova casa, dove Saverio stava dissodando la terra con pazienza contadina.

La guerra li aveva cambiati entrambi, più silenziosi, sì, ma anche più sinceri.

"Quest'anno piantiamo le fave presto," disse lui senza voltarsi.

"Mi va bene così, ma pianta anche dei girasoli, ho bisogno che qualcosa segua il sole."

Saverio smise di zappare, si voltò, non disse nulla, ma negli occhi gli brillava un'intesa semplice e incrollabile. La guerra gli aveva portato via molte parole, ma non il cuore.

In paese, il Barone Fiorito stava organizzando un comitato per la ricostruzione, insieme a don Saverio e ad altri notabili, si incontravano ogni domenica nella vecchia sala municipale, ma era a Lucia che il Barone rivolgeva ogni volta uno sguardo più lungo, più silenzioso.

"Vorremmo istituire una biblioteca civica, raccogliere i libri sparsi, le memorie dei soldati, i manifesti della gioventù socialista.

Tutto ciò che può costruire una memoria comune," le disse un giorno, con voce piana.

"E anche una stanza per le donne, per insegnare a scrivere alle madri, a leggere i prezzi sui contratti."

Il Barone annuì. "Sarebbe l'ora."

L'Italia nuova nasceva così: tra una lezione e un campo, tra un silenzio e un gesto concreto. Eleonora, da una lettera ricevuta da Napoli, seppe che Giulia stava organizzando un comitato femminile per la pace, voleva inviare aiuti al Sud, e forse tornare a Castelfranco per l'estate.

"Vengo con Ernesto, e ho una proposta da farti," scriveva, ma non diceva quale.

Sulle colline, le rondini tornavano, sotto le mani delle donne e dei contadini, le case si rialzavano, sui volti dei bambini si affacciava di nuovo il gioco.

L'Italia nuova non era ancora arrivata, ma i suoi semi si intravedevano, fangosi e testardi, nella terra che stava imparando a respirare di nuovo.

## **Capitolo VIII – L'Estate di Giulia**

L'estate era giunta a Castelfranco con una quiete assorta, che pareva voler cancellare le ferite ancora fresche del conflitto. Il paese respirava lentamente, come se ogni giornata servisse a misurare la distanza tra ciò che era stato e ciò che poteva ancora essere.

Giulia Ruggiero arrivò all'improvviso, come una brezza profumata che si insinua in una stanza chiusa da troppo tempo. Scese dalla carrozza con passo sicuro, vestita di lino chiaro, con un cappello a tesa larga e l'aria di chi non ha perso il gusto per le sfide. Accanto a lei, il piccolo Ernesto, ormai non più tanto piccolo, portava con sé una scatola di latta colma di ritagli, penne e appunti.

"Eleonora!" chiamò Giulia, appena vide la cugina sulla soglia della casa.

"Giulia mia!" rispose lei con un sorriso autentico, correndole incontro.

Dopo i primi abbracci, le due donne si ritrovarono nella penombra fresca della cucina. Il caffè gorgogliava sulla stufa, e Mariarosa, informata dell'arrivo, stava già sistemandi i fiori freschi in un vaso, con la stessa cura di un tempo. Donna Carmela, pur più fragile, si fece trovare composta nel salotto, come una padrona di casa che non intendeva cedere al tempo.

"Sono qui per una ragione precisa," disse Giulia quella sera, mentre le quattro donne sedevano insieme nel giardino.

"T'immaginiamo già ambasciatrice della modernità," scherzò Mariarosa.

"In parte," rispose Giulia, con un sorriso che non nascondeva la determinazione. "Ho parlato con Alfredo, e c'è un progetto al Ministero: creare una rete di scuole popolari, soprattutto nelle zone più lontane, vogliono maestre capaci, volenterose, che conoscano il territorio e sappiano educare senza imporre."

"Tutto questo... qui?" chiese Eleonora, sorpresa.

“Sì, Castelfranco potrebbe essere uno dei primi centri, e tu, cugina mia, saresti perfetta per guidarlo.”

Il silenzio che seguì non era di rifiuto, ma di stupore, Mariarosa, con le dita intrecciate sul grembo, guardò la sorella, e una folata di vento smosse le foglie dell’ulivo.

“È il momento di piantare semi nuovi,” concluse Giulia. “Perché, che ci piaccia o no, il futuro non aspetta.”

Quella notte, Eleonora rimase a lungo sveglia, sul suo comodino, la copia consumata delle *Georgiche* pareva pulsare di una nuova vita, le parole di Virgilio si mescolavano ai pensieri: “*Felix qui potuit rerum cognoscere causas.*” Beato chi ha potuto conoscere le cause delle cose, ora era tempo di agire.

La mattina seguente, la risposta fu semplice.

“Cominceremo a settembre, ma voglio scegliere le maestre una per una.”

Giulia sorrise, e le prese la mano.

“Lo sapevo, siamo nate per questo, Eleonora, per trasformare la terra che ci ha cresciute.”

## Capitolo IX – L’Alba delle Maestre

Il suono delle campane della Chiesa Madre scandiva le ore come un antico orologio del tempo perduto, ma a Castelfranco qualcosa era cambiato.

Sotto l’ombra degli ulivi e tra i muri di pietra imbiancati a calce, si udiva un altro ritmo, più lieve e giovane: quello delle voci dei bambini.

Il progetto della scuola popolare aveva preso vita, nell’ex deposito del municipio, sgomberato e ripulito con l’aiuto di molte donne del paese, erano comparsi banchi rudimentali, lavagne annerite e pile di quaderni usati, rilegati con cura. Non era solo un luogo d’istruzione: era un piccolo baluardo contro l’ignoranza, contro l’indifferenza, contro la paura del futuro.

Eleonora Alimena, con una veste semplice e le maniche rimboccate, accoglieva ogni giorno bambini e bambine che venivano da famiglie contadine, artigiani, vedove e pastori, alcuni arrivavano a piedi da frazioni lontane. All’inizio erano diffidenti, poi incuriositi, infine entusiasti.

“Buongiorno, maestra Eleonora,” dicevano in coro, entrando, e lei li salutava con un sorriso, facendo l’appello con voce ferma e gentile.

Giulia, rimasta ancora alcune settimane, fungeva da supervisore instancabile, aveva portato da Napoli una cassa con libri scolastici, carte geografiche, abachi e persino un mappamondo. “Sarà piccolo, ma il mondo deve entrare anche qui,” disse.

Il Barone Fiorito osservava tutto con uno sguardo che univa ammirazione e timore, era stato tra i primi a offrire il proprio aiuto, donando vecchi arredi dalla biblioteca della sua villa, ma non si fermava solo ai gesti materiali.

Un giorno si rivolse a Eleonora, mentre lei correggeva compiti sul portico: “Voi state trasformando Castelfranco, lo sapete? Dove un tempo c’erano solo voci stanche, ora ci sono domande.”

“Le domande non fanno paura,” rispose lei. “Il silenzio, sì.”

Anche Mariarosa, che inizialmente aveva guardato con scetticismo l’intero progetto, si era lasciata coinvolgere, iniziò a insegnare ai bambini a leggere ad alta voce e a raccontare favole la sera. “Non ho la testa di mia sorella,” diceva ridendo, “ma ho voce e fantasia.” E i bambini la adoravano.

Intanto, Saverio Gallo aiutava a costruire piccoli scaffali e si occupava del giardino accanto alla scuola, dove i bambini imparavano a piantare semi e raccogliere erbe aromatiche. “Anche questo è sapere,” diceva. “La terra educa.”

Ma non tutto era semplice, alcuni uomini del paese, soprattutto i più anziani, guardavano con sospetto a quell’iniziativa. “A che serve far studiare le femmine?” dicevano al bar. “Meglio che imparino a fare il pane.”

Giulia rispose a uno di loro con un tono fermo, ma cortese: “Una ragazza che sa leggere e scrivere può anche fare il pane, ma con le sue mani e con la sua testa.”

Quella sera, a casa Alimena, si cenò in silenzio. L’atmosfera era densa, ma non cupa, si sentiva che qualcosa di grande stava nascendo.

Eleonora guardò la madre, ormai più serena, e poi le sorelle. “Questa è la nostra eredità,” disse. “Non terre, non titoli, ma futuro.”

Fu Giulia, alla fine, a prendere la parola. “Quando tornerò a Napoli,” disse, “riporterò questo esempio, perché il sud non è solo fatica, è anche visione, e voi l'avete dimostrato.”

Le candele si spensero a una a una, nel buio che seguì, non c’era paura, solo il respiro della notte e, lontano, il suono di una ninna nanna che una delle bambine cantava alla sorellina più piccola, prima di dormire, il tempo della rassegnazione era finito, ora cominciava davvero l’alba.

## **Capitolo X – Il Tempo delle Scelte**

L'autunno calò su Castelfranco con una grazia silenziosa.

Le foglie dei gelsi si tinsero d'oro e la vigna si spogliò con lentezza, quasi con pudore. Il raccolto era stato discreto, il mosto fermentava nelle botti e nelle case si parlava, ancora sottovoce, della pace fragile che stava ricomponendosi.

Eleonora si era immersa con dedizione nel suo nuovo incarico.

La scuola era ormai riconosciuta dalla prefettura come "scuola rurale femminile" e il numero delle ragazze aumentava ogni settimana, alcune venivano da borghi vicini, accompagnate dai fratelli o dai padri, altri ancora storcevano il naso. Ma la costanza di Eleonora e l'appoggio discreto di Don Fiorito, avevano reso la sua missione concreta.

Mariarosa, invece, sembrava finalmente trovarsi, condivideva con Saverio la cura dell'uliveto e si interessava alle riunioni del comitato femminile che aveva preso forma nella sagrestia. Le donne di Castelfranco si organizzavano: chiedevano igiene nei vicoli, legna per l'inverno, e, cosa più audace, il diritto di parlare nei consigli di borgata, erano voci timide, ma decise.

In paese, la politica soffiava con nuovi accenti. I reduci tornavano, alcuni in uniforme lisa, altri con occhi che non reggevano la luce.

Tommaso, rientrato da qualche mese, aveva ripreso a lavorare come contabile presso la cooperativa agricola, ma dentro di lui qualcosa era cambiato, leggeva più spesso, si isolava nei pomeriggi per scrivere appunti su un quaderno, non parlava molto della guerra, ma gli si leggeva in volto che ogni scelta era ora ponderata con un peso nuovo.

Un giorno, a fine novembre, durante una riunione alla cooperativa, venne proposto di trasformare il consorzio in una cooperativa di produzione.

L'idea era avanzata da Don Fiorito, con il sostegno degli artigiani e dei contadini più giovani.

"Abbiamo la terra, abbiamo le braccia, possiamo costruire una fabbrica per l'olio, renderci autonomi, e non più legati ai grandi proprietari della costa." Tommaso prese la parola.

"È giusto, ma non basta la buona volontà, servono fondi, servono strumenti, servono decisioni chiare, e se la terra non viene redistribuita con giustizia, torneremo alla fame."

Fu il primo a proporre una mozione, e il primo a ricevere l'invito, pochi giorni dopo, a parlare al congresso dei giovani socialisti della provincia. A casa, Lucia lo guardava con occhi diversi.

"Non ti riconosco, Tommaso, prima eri silenzioso, adesso parli davanti a tutti."

"Non è solo la mia voce," rispose lui. "È quella di tanti, e ora so che può valere qualcosa."

Intanto, Eleonora ricevette una lettera inattesa: una proposta dalla Scuola Normale di Catanzaro per avviare un corso magistrale nella zona montana, con lei come referente. Era una decisione difficile: avrebbe significato lasciare Castelfranco per lunghi periodi, Mariarosa, una sera, la raggiunse in veranda.

"Partirai?"

"Non lo so ancora, il paese ha bisogno, ma... anche le ragazze dei monti meritano un'istruzione."

"Allora vai, la tua missione è seminare, io... resterò a curare gli alberi." Nel fondo del cortile, Saverio piantava un ulivo nuovo.

"Per ogni pianta che attecchisce, ce n'è una che va potata," disse con un sorriso.

"Ma le radici restano," aggiunse Mariarosa.

Il capitolo si chiude sulle parole di Don Fiorito, annotate in una lettera a Giulia Ruggiero:

"La vera ricostruzione non è nei muri, è nelle scelte, e a Castelfranco, oggi, si sceglie di vivere con dignità, di sognare, e di agire."

## L'Albero e il Mare

Castelfranco, estate 1949

La brezza che soffiava dai monti portava con sé il profumo delle ginestre e del rosmarino, ma anche un'eco lontana di sale, come se il mare, da chilometri di distanza, avesse voluto farsi sentire, ricordando la sua presenza.

Eleonora sedeva sotto l'ulivo secolare che ombreggiava il giardino dietro la casa, le sue mani erano indaffarate con il ricamo, ma gli occhi seguivano distrattamente le foglie che tremolavano contro il cielo, le rughe intorno alla bocca erano più dolci che amare, accanto a lei, una cesta di frutta e un libro rilegato in tela: *Il mondo di ieri*, regalo di Lucia tornata da Vienna con nuovi pensieri e una valigia leggera.

"Nonno!" gridò una voce giovane dal fondo del campo, "ho visto il mare!" Tommaso sollevò lo sguardo dalla vanga, il terreno, ora suo per intero, produceva più del necessario, era diventato un contadino moderno, sì, ma anche un padre riflessivo e un uomo dalla parola misurata.

"E dov'era, il mare?" domandò, asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

"Laggiù! Oltre le colline! Quando l'aria è chiara lo si vede brillare!"

Eleonora sorrise. "Lo diceva anche Mariarosa... che c'erano giorni in cui il mare voleva essere guardato."

Tomaso annui, il viso all'ombra della visiera, di Mariarosa restava un ricordo fragile e potente, inciso in ogni gesto della figlia, in ogni sguardo di Saverio, che veniva ogni estate e parlava poco ma restava a lungo.

Nel salone, Lucia preparava le valigie, la sua vita era ora a Roma, dove insegnava in un liceo femminile, dove scriveva articoli per un giornale che aveva osato pubblicare un editoriale intitolato *Le donne non sono l'intermezzo della Storia*, ma Castelfranco restava il punto fermo, l'origine, il luogo da cui si partiva e a cui si tornava, sempre.

“Prendi il cappello, Ernesto,” disse Lucia al figlio, “e vai a salutare il nonno, dobbiamo partire prima che scenda il sole.”

Il ragazzo corse, inciampando quasi nei gradini, Tommaso lo sollevò in un abbraccio pieno e solido, poi gli porse una piccola pietra.

“Tienila,” disse. “È dell’albero, un giorno capirai.”

Eleonora osservava la scena in silenzio, il tramonto disegnava profili dorati sulle colline, e in fondo, come una linea sottile tra sogno e realtà, il mare scintillava davvero.

Il passato non era sparito si era trasformato, aveva messo radici nella terra e si era aperto all’orizzonte, come l’albero e il mare.

E così si chiudeva un tempo, ma solo per farne cominciare un altro.

## Terzo racconto

### **“Le stagioni del sentimento”**

1960–2010

Nel cuore della Calabria, il borgo di Castelfranco affronta il passaggio dalla civiltà contadina al mondo moderno. Il vecchio ulivo nel giardino delle Alimena resta silenzioso testimone di un secolo che cambia volto.

Lucia, ormai anziana, torna a vivere stabilmente a Castelfranco, dove ha fondato un piccolo circolo di lettura e memoria civile.

Sua figlia Clara, insegnante a Cosenza, è divisa tra l'impegno sociale e il bisogno di ritrovare un senso nella propria famiglia, segnata da distanze e incomprensioni. Il nipote Andrea, nato negli anni Settanta, cresciuto tra scioperi, sogni politici e disillusiono post-anni Ottanta, cercherà di ricostruire un'identità a partire dai diari lasciati da Eleonora, scoperti in una vecchia cassapanca nella soffitta.

Il romanzo attraversa la riforma agraria, l'emigrazione, il boom economico, gli anni di piombo, fino all'arrivo del nuovo millennio, in cui memoria e futuro si toccano nel destino dell'ultima erede Martina, una giovane antropologa ambientale che decide di tornare a Castelfranco per riportare vita e ricerca nel paese delle sue radici.

## Personaggi

Lucia Alimena: ultima delle sorelle ancora in vita, custode della memoria storica e morale della famiglia. Energica, colta, ironica.

Clara Fiorito: figlia di Lucia e del Barone, donna indipendente, insegnante di lettere, con un matrimonio fallito alle spalle.

Andrea Ruggiero: nipote di Eleonora, lavora in editoria a Roma.

Torna a Castelfranco negli anni '90 per motivi familiari.

Martina Fiorito: figlia di Clara, nata negli anni '80, vive a Bologna, antropologa. Tornerà al paese con un progetto europeo di valorizzazione culturale.

Saverio Gallo (figlio): agronomo, legato alla terra e al passato, voce critica e affettuosa della realtà rurale.

Don Lorenzo: parroco giovane e progressista, guida spirituale della nuova generazione, ma anche custode di segreti della famiglia.

## **Capitolo I - Il ritorno di Clara-**

*Castelfranco, estate 1960*

La stazione sembrava immobile nel tempo, con l'orologio rotto che segnava sempre le sei e dodici. Il treno regionale ansimava mentre frenava tra i platani polverosi. Clara scese con passo deciso, stringendo la borsa con i documenti dell'eredità nella mano sinistra, e nella destra un mazzo di garofani stropicciati.

Il caldo di luglio l'avvolse con la forza di un ricordo. L'odore della terra, del fieno, dei sassi umidi del muretto sotto casa le salì fino al cuore. Erano passati anni dall'ultima visita a Castelfranco, da quando Lucia aveva scritto che "il paese ti dimentica se non gli parli". Ora sua madre era malata, e lei aveva promesso di occuparsi della casa.

Dall'altra parte della strada, Saverio la salutò sollevando appena il cappello. Non era cambiato quasi nulla di lui: il bastone, la giacca estiva, gli occhi che osservavano con ironia e dolcezza.

«Sei tornata, Clara. Ma quanto tempo ci hai messo.»

«Più di quanto avrei dovuto.»

La carrozza scosse i sassi della salita verso il centro storico. Dalle finestre spalancate arrivavano voci di donne, cucchiai nei tegami, preghiere basse. Niente televisione, solo la radio del bar che gracchiava Nilla Pizzi.

La casa era rimasta intatta: il portone verde, le persiane di legno, il glicine ormai salito fino alla grondaia. Clara aprì con la chiave di sempre, e il suono del chiavistello fu come un'antica canzone che torna familiare.

Sul tavolo della cucina, accanto al pane raffermo e a un pacchetto di lettere legato con lo spago, c'era un biglietto scritto a mano:

*"Benvenuta a casa, ma non sarà facile." Lucia*

Clara chiuse la porta alle proprie spalle; il rumore dell'antico chiavistello risuonò nell'atrio come un respiro trattenuto, l'interno odorava di cera d'api e di armadi serrati, le pareti, illuminate dallo spiraglio di luce che proveniva dal corridoio, rivelavano fotografie ingiallite: Eleonora in un'aula gremita di bambini, Mariarosa sotto un pergolato in fiore, Tommaso in giacca di velluto con lo sguardo perduto oltre l'obiettivo.

La voce stanca di Lucia arrivò dal piano superiore.

«Sei tu, Clara?»

«Sì, mamma, sono qui.»

Salì i gradini, che scricchiolarono sotto il peso del tempo più che sotto il suo, trovò la madre seduta accanto alla finestra, un plaid sulle ginocchia e un libro aperto: *I Malavoglia* con margini annotati, Lucia sollevò lo sguardo, ancora vigile nonostante la malattia.

«Pensavo non avresti trovato la nota.»

«L'ho trovata, e ho capito il messaggio.»

«Allora siediti, dobbiamo parlare della casa... e delle radici.»

Clara posò il mazzo di garofani sul piccolo comò, accanto a un vaso che aspettava acqua.

«Dimmi tutto.»

Lucia chiuse il libro con delicatezza.

«Il paese cambia, figlia mia. I giovani partono per il Nord, le terre si vendono, e la scuola, la nostra scuola, ha bisogno di una guida stabile, io non posso più, ma tu puoi.»

Clara sospirò.

«Se resto, perderò il posto a Cosenza, e la mia vita lì...»

«Una vita che non ti appartiene più, se non riesce a tenerti stretta.»

Il silenzio che seguì fu interrotto dal rintocco delle campane dell'Angelus, dalla finestra, lo sguardo di Clara si posò sul cortile dove Saverio stava scaricando due casse di libri dalla loro vecchia Topolino.

Quando Clara scese di nuovo, fu accolta dall'abbaiare lontano di un cane e dal canto di un gallo in ritardo, Saverio la attendeva con le casse poggiate a terra.

«Questo è tutto ciò che abbiamo salvato dalla biblioteca del Barone,» disse, asciugandosi le mani ai pantaloni di tela. «Lucia ha voluto che li portassi subito qui.»

Clara sollevò il coperchio della prima cassa: volumi di storia, quaderni di Eleonora, un diario appartenuto a Mariarosa, sfiorò quelle pagine con la punta delle dita, sentendo in esse un lieve tremore.

La voce di un ragazzo la distrasse.

«Buonasera, signora Fiorito.»

Era Don Lorenzo, ancora senza tonaca, solo una camicia leggera arrotolata ai gomiti, giovane, occhiali tondi, sguardo curioso.

«Sono il nuovo parroco. Sono venuto a darle il benvenuto... e a chiederle un favore.»

Clara lo studiò un istante.

«Un favore?»

«Vorrei usare la vecchia sala Alimena per avviare un doposcuola, ho una decina di ragazzi che non possono permettersi ripetizioni.»

Saverio trattenne un sorriso, Clara si voltò verso i libri, poi di nuovo verso il giovane sacerdote.

«La parte anteriore della casa? È in disuso. Ma possiamo parlarne.»

Don Lorenzo annuì, con gratitudine genuina.

«Ne parleremo. Perché qui, signora... abbiamo bisogno di radici, ma anche di ali.»

Clara non rispose subito, il tramonto dipingeva il cielo di un'arancia bruciata, le parole di Lucia le ronzavano nella mente:

*“La vita che non ti trattiene non ti appartiene.”*

E in quell'istante comprese che il tempo delle scelte, per lei, non era ancora finito.

Il vento che arrivava dalla valle era lo stesso di trent'anni prima. Ma Andrea lo sentì diverso, più asciutto, come se il tempo avesse disidratato anche l'aria, si fermò davanti al cancello di ferro battuto: la vernice verde era screpolata, i cardini rugginosi, una lucertola guizzò tra i ciottoli, aprì con cautela.

«Sei tornato anche tu», disse piano, come se la casa potesse ascoltarlo. Andrea Fiorito aveva cinquantasette anni, un volto segnato dal sole delle missioni all'estero e dalle notti insonni nei gabinetti di architettura dove aveva insegnato. Professore universitario a Roma, vedovo da tre anni, padre di una figlia emigrata a Berlino, aveva sempre rimandato il ritorno a Castelfranco, ora, dopo la morte di sua madre Mariarosa, non poteva più farlo.

L'interno della casa aveva un odore preciso: legno vecchio, lavanda secca e pietra, ogni cosa sembrava ferma, come in attesa di un gesto, di un respiro che riportasse la vita, in cucina trovò Clara che sistemava una pila di libri su uno scaffale.

«Zio Andrea», disse lei, senza voltarsi, «sapevo che saresti venuto.» Andrea le sorrise, Clara era diventata la custode delle cose perdute, aveva preso in mano quella casa come si prende in mano un'eredità più morale che materiale.

«Mi sento un intruso in mezzo a queste pareti», disse. «Eppure... ogni angolo mi parla.»

Clara si voltò. «È la memoria che lo fa, ma qui c'è bisogno anche di sguardi nuovi.»

Camminarono nel salone, dove le travi annerite dal tempo creavano un chiaroscuro solenne, Andrea sfiorò una credenza. «Quando ero piccolo», disse, «mia madre nascondeva le lettere in questo cassetto, quelle di tuo nonno Tommaso, dalla guerra, le leggevo di nascosto.»

«Le ho trovate», disse Clara. «Alcune sono ancora lì, vorrei farne qualcosa.» Andrea si fermò. «Un archivio?»

«O un libro, o una scuola, questo posto deve tornare a respirare.»

Poi Clara parlò di Don Lorenzo, del doposcuola, della sala lettura, Andrea ascoltava, ma in lui qualcosa si agitava, il tempo passato, il presente che correva, e la domanda che, da giorni, gli occupava la mente:

*restare o ripartire?*

Uscì nel giardino, il fico era cresciuto, storto ma forte, come le donne di casa Alimena.

Una voce lo raggiunse dalla veranda: «Andrea, domani viene il sindaco, parliamone insieme.»

«Sì», rispose. «Domani.»

Ma dentro di sé, sapeva che il domani avrebbe portato anche altro: la possibilità di tornare a essere parte di un luogo che non era solo passato, ma speranza.

Ricorda un tempo non molto lontano, quando era bambino.

### **Castelfranco, 1968**

Il piccolo Andrea sedeva accanto alla nonna Lucia sul balcone, aveva i calzoni corti, le ginocchia sbucciate e in mano una cartolina illustrata di Roma, inviatagli da una zia che non conosceva, la guardava come se fosse un codice da decifrare.

«Quella è la Cupola di San Pietro,» disse Lucia, indicando l'immagine con la punta del ferro da calza. «Un giorno la vedrai, ma prima devi imparare a osservare il cielo da qui.»

Andrea annuì, ma non capiva, a lui piacevano le nuvole che cambiavano forma sopra il fico, e la voce lenta del nonno Tommaso quando raccontava dei treni, dei libri, dei sogni che si fanno solo quando si è svegli.

Scese di corsa le scale, attraversò la cucina e si infilò nello studio di Eleonora, non c'era mai nessuno lì dentro, le tende bianche si muovevano piano, sulla scrivania, un quaderno aperto: una scrittura inclinata e ordinata, parole grandi come “vocazione”, “terra”, “conoscere”.

Si sedette per pochi istanti, poi scrisse una parola tutta sua, con la grafite rimasta sul foglio:

**“radice”**

I suoi ricordi svaniscono per ritornare al presente.

Il ritorno di Martina.

### **Castelfranco, 2009**

Martina Fiorito era tornata da Berlino con una borsa da antropologa e un progetto europeo sulle aree interne e la memoria rurale, non era mai vissuta a Castelfranco, ma il nome della famiglia, Alimena, le apriva tutte le porte. Più ancora, la chiave era sua madre, Clara, che la osservava ora con un misto di orgoglio e preoccupazione.

«Hai fatto bene a tornare,» disse Clara, «ma non sarà semplice.»

«Non cerco il semplice,» rispose Martina. «Cerco il vero, e qui, lo sento sotto i piedi.»

Martina camminava spesso scalza sul terreno dell'orto dietro casa, fotografava i muretti a secco, raccoglieva testimonianze vocali dagli anziani, e trascriveva tutto su un laptop logoro che portava con sé come un diario segreto.

Una sera trovò, in fondo a un vecchio armadio, un foglio ingiallito, una parola scritta a matita da una mano incerta:

**“radice”**

Lo portò a Clara. «Lo riconosci?»

Clara sorrise. «Fu tuo zio Andrea, da piccolo, scrisse quella parola senza sapere quanto sarebbe tornata, è tempo che gliela restituiamo.»

Poco dopo, arrivò la notizia che il Sindaco sarebbe venuto a visita della famiglia Alimena.

Il sindaco di Castelfranco arrivò con qualche minuto di ritardo, scusandosi con un gesto del cappello mentre scendeva dall'auto comunale, era un uomo alto, con la voce roca e i modi pratici di chi conosce bene i compromessi del paese.

«Signora Fiorito,» disse rivolgendosi a Clara, «e lei dev'essere Martina, mi hanno parlato di voi.»

Martina fece un passo avanti. «Vorremmo restituire un ruolo vivo a questa casa, non solo come memoria, ma come luogo di incontro e formazione.»

Il sindaco annuì, guardandosi intorno. «Le carte della sala Alimena, sono ancora in Comune, c'è chi vuole venderla per fare un parcheggio, ma... se ci fosse un progetto serio, una visione...»

«C'è,» disse Clara, con fermezza. «E non è un sogno, è una continuità.»

Andrea entrò in quel momento, con passo calmo. «Sono pronto a mettere a disposizione le lettere, i documenti, anche i disegni tecnici di mio nonno, ma ci serve un supporto ufficiale.»

Il sindaco li osservò uno per uno, poi sospirò. «Se riuscite a coinvolgere almeno una ventina di famiglie, possiamo aprire un tavolo, e valutare se la Regione può co-finanziare.»

Martina gli porse una cartella con la prima bozza del progetto.

«Lo abbiamo già iniziato.»

L'uomo sorrise appena. «Allora fate presto, i tempi della politica sono più lenti dei vostri.»

Uscì con lo stesso passo con cui era entrato, dietro di lui, un'aria nuova sembrava essersi infilata tra i corridoi della casa Alimena.

La sala Alimena, chiusa da decenni, odorava di legno vecchio e di umidità, ma la luce che entrava dai grandi finestrini la faceva sembrare ancora viva, Martina osservava le travi, i banchi impoverati, la lavagna annerita dagli anni.

«Questo spazio ha storia,» disse, «ma può avere anche un futuro.»

Accanto a lei, Don Lorenzo annuiva. «I ragazzi di oggi non vogliono più solo ascoltare, vogliono partecipare.»

Martina sistemò sul tavolo un grande foglio: il progetto si chiamava **“Radici in Comune”**, un percorso di recupero identitario e formativo per le comunità rurali, prevedeva laboratori di memoria orale, teatro civile, scambi con scuole europee, archivi digitali delle famiglie contadine.

Saverio, seduto in fondo alla stanza, sollevò un sopracciglio. «Bella l'idea, ma qui la gente vuole il pane, non le parole.»

Martina gli si avvicinò. «La memoria è pane, non lo sapeva suo padre?»

Saverio la guardò a lungo, poi sorrise. «Ti darò una mano, ma ti avverto: qui o si semina sul serio, o la terra ti respinge.»

Il giorno seguente, durante l'incontro pubblico al municipio.

Martina presentò il progetto al paese, alcuni ascoltavano in silenzio, altri commentavano a bassa voce, un vecchio contadino si alzò e disse:  
«Se è per i nostri figli e nipoti, allora proviamoci.»

E fu così che tutto cominciò davvero.

L'entusiasmo iniziale iniziò a incrinarsi quando, apparvero sulla bacheca comunale e davanti alla sala Alimena alcuni volantini anonimi:  
“Basta con le chiacchiere, non si mangia con i ricordi.”

Martina li strappò con calma, ma Clara la vide: la mano le tremava.

«È normale,» disse Lucia, posandole una tazza di caffè vicino. «Ogni cambiamento porta con sé un'ombra.»

Alcuni commercianti del paese iniziarono a lamentarsi: «Si spendono soldi per laboratori inutili, mentre le strade sono rotte», diceva uno, altri ironizzavano: «Le maestre dei sentimenti hanno risolto tutto.»

Saverio li affrontò in piazza. «Avete parlato per anni di far rinascere questo paese, ora che qualcuno ci prova, brontolate?»

Ma la frattura era evidente, un consigliere comunale, in riunione, accusò:  
«Questo progetto è solo propaganda, serve a farvi belli, ma non a cambiare davvero le cose.»

Martina rispose con fermezza: «Il cambiamento vero non si annuncia, si costruisce, in silenzio, con gli altri.»

Fu in quel momento che Lucia convocò un'assemblea pubblica nella piazza grande, e parlò con parole semplici, raccontando la storia della famiglia Alimena, dei sacrifici, della scuola popolare nata dal nulla nel dopoguerra, poi porse il microfono a una giovane madre che partecipava ai laboratori:  
«Mia figlia non parlava con nessuno, ora canta, e disegna le storie del nonno.»

Il silenzio fu lungo, poi qualcuno iniziò ad applaudire.

Le resistenze non sparirono, ma divennero più deboli, come rami secchi che, potati, lasciano spazio ai nuovi germogli.

Tra i laboratori, ce n'era uno che aveva preso una piega inaspettata:  
**“Lettere alla memoria”**. L'idea era semplice: scrivere una lettera a una persona del passato, un nonno, una madre, un amico perduto, una sé stessa bambina.

Martina, con voce pacata, lesse l'esempio iniziale. Era la lettera che Lucia aveva scritto a Tommaso, molti anni dopo la sua scomparsa:

*“Amato mio, la tua sedia è rimasta al suo posto, nessuno l'ha mai spostata. Ma dentro di me, i tuoi silenzi si sono fatti canto, ora le parole che non ci siamo detti diventano radice, voce, insegnamento.”*

Le prime lettere scritte dai partecipanti erano timide, poi si sciolsero.

Una ragazzina di nome Beatrice scrisse al padre emigrato in Svizzera, un uomo anziano scrisse a suo fratello partigiano, mai più tornato, un giovane, in silenzio, lesse la sua lettera al padre ancora vivo, ma distante.

Poi fu la volta di Rosa, vedova da quarant'anni:

*“Caro Pasquale, oggi ho trovato il tuo fazzoletto tra i libri, sa ancora di tabacco e sole. Ho pianto, ma non per tristezza, piango perché mi manchi come il primo giorno, ma anche perché sei rimasto qui, tra le cose semplici, nei gerani che ogni primavera rifioriscono da soli.”*

Un bambino, di nome Elia, si alzò con coraggio. Lesse ad alta voce:

*“Ciao bisnonna. Mamma dice che mi assomigliavi, io non ti conosco, ma se mi guardi dal cielo, ti voglio dire che sto imparando a fare il pane come facevi tu, l’ho scritto nel mio diario.”*

E infine, **Don Lorenzo** lesse una lettera che lui stesso aveva scritto a sua madre:

*“Tu mi dicevi: non dimenticare mai da dove vieni, io ho provato a diventare un uomo di fede, ma anche un uomo di terra. Ogni volta che parlo ai ragazzi, parlo con la tua voce, anche se ora mi manchi ogni giorno.”*

Il laboratorio si trasformò in una piccola cerimonia settimanale, le lettere venivano lette a turno, raccolte in un quaderno comune e poi appese a fili tesi tra gli alberi del cortile.

Martina osservava tutto con occhi umidi ma fermi, Don Lorenzo, accanto a lei, disse piano:

*«Questo è un sacramento laico, e nessuno potrà più dire che è solo carta.»*

Martina decide di presentare il suo progetto alla Comunità Europea.

Martina arrivò a Bruxelles in un giorno di pioggia sottile, il cielo basso e grigio come il cemento dei palazzi istituzionali, portava con sé il portatile, una cartellina azzurra con il logo del progetto *Radici in Comune*, e il timore reverente di chi sa di rappresentare non solo un’idea, ma una comunità intera.

Fu accolta in una sala moderna del Parlamento Europeo, tra tavoli ovali, cuffie per la traduzione simultanea e delegati da tutta Europa.

Il suo intervento era previsto nel panel dedicato alla valorizzazione delle aree interne e dei patrimoni immateriali.

Martina parlò con voce chiara, senza appunti.

*«A Castelfranco, un piccolo paese della Calabria ionica, abbiamo riaperto le porte della memoria, abbiamo trasformato case, archivi, storie di famiglia e testimonianze dimenticate in un progetto di formazione, ascolto e cittadinanza attiva. Non abbiamo solo ricordato: abbiamo coltivato.»*

Mostrò alcune fotografie: bambini che leggono lettere sotto un albero, donne che ricamano raccontando, anziani che spiegano i nomi dei campi su una mappa fatta a mano.

Uno degli eurodeputati prese la parola dopo di lei:

«La vostra esperienza dimostra che il futuro dell'Europa passa anche da luoghi che non sono visibili sulle mappe del potere, ma che conservano la linfa delle identità. Complimenti.»

Martina ricevette una menzione d'onore per buone pratiche di innovazione sociale nelle aree rurali e le venne proposto un partenariato da parte di rappresentanti francesi e greci per estendere il progetto a reti scolastiche simili.

Ma ciò che la colpì di più fu il messaggio ricevuto quella sera da Clara, sul telefono:

«*Tu non stai solo parlando per noi, tu ci stai riportando indietro la voce, quella che pensavamo di aver perso.*»

Martina uscì dall'edificio, con i tacchi bagnati e la mente affollata, si fermò sotto una pensilina, e guardando il profilo umido della città pensò che anche lì, tra vetro e acciaio, stava piantando un seme.

Un seme che veniva dalla Sila, dal mare, e da ogni nonna che aveva insegnato a dire “grazie” in dialetto.

Martina tornò a Castelfranco con un premio nel bagaglio e nuove richieste di collaborazione da Spagna, Polonia e Grecia, ma ciò che la colpì appena messo piede sul selciato della piazza fu il silenzio pieno che solo i paesi conoscono, nessun clamore, nessuna fanfara, solo la carezza invisibile di chi ti stava aspettando.

Clara la abbracciò forte sotto la tettoia della vecchia stazione.

«Ora il difficile inizia adesso,» le sussurrò.

Don Lorenzo, con un sorriso più largo del solito, le mostrò un foglio stampato: la Regione aveva approvato il co-finanziamento, i fondi sarebbero arrivati entro l'estate.

Il giorno dopo, Martina convocò un'assemblea nel cortile della sala Alimena, aveva sistemato una lavagna, alcune sedie recuperate da case vuote, e un proiettore preso in prestito dalla scuola media.

Mostrò le foto del viaggio, il discorso al Parlamento, e le lettere di appoggio ricevute.

«Ma tutto questo,» disse alla fine, «vale poco se non continuiamo a seminare, in ogni famiglia, in ogni campo, in ogni parola che ci diciamo.» Fu allora che Lucia, seduta in prima fila, si alzò, aveva con sé una scatola di latta, la aprì lentamente e ne tirò fuori alcune buste antiche.

«Sono lettere del '47, tra me e Tommaso, le dono al progetto, che diventino seme per altri cuori.»

Il gesto commosse molti, alcune famiglie si avvicinarono a fine incontro, offrendo oggetti, diari, perfino vecchi strumenti agricoli.

Andrea prese la parola con tono calmo. «Possiamo realizzare un piccolo archivio pubblico, ma non sarà solo di carta: sarà fatto di racconti, di mani, di silenzi.» Martina cominciò così a progettare un nuovo ciclo di laboratori, intitolati “Archivio Vivo”.

Ogni partecipante avrebbe adottato un oggetto, un nome, una storia, per conservarli e narrarli agli altri. Era la semina: lenta, ostinata, condivisa. E mentre in paese si spargeva la voce che “qualcosa stava davvero cambiando”, qualcuno la vide una sera, seduta davanti alla sala, con le mani nella terra del piccolo orto, mentre.... seminava fagioli.

L'estate a Castelfranco arrivò con lentezza, ma la sala Alimena era già in fermento. L'Archivio Vivo, il nuovo laboratorio ideato da Martina, aveva preso forma: ogni partecipante portava un oggetto di famiglia, una lettera, un quaderno, una foto, una zappa e lo raccontava, non solo per conservarlo, ma per dargli voce.

«Non è un museo,» diceva Martina, «ma un passaggio di testimone.»

Andrea sistemava le schede con precisione, ogni oggetto veniva etichettato con una frase scelta dal donatore.

Un cucchiaio: “*Mia madre ci serviva la minestra della domenica.*”

Un cappello da lavoro: “*Portava questo quando partì per il Belgio.*”

Una fotografia sbiadita: “*Questa è la piazza, quando mio padre tornò dalla guerra.*”

Per celebrare il successo del laboratorio, Clara e Don Lorenzo proposero di organizzare una festa del paese intorno all'archivio. Non una sagra, ma una giornata che potesse diventare simbolo della rinascita culturale e affettiva del borgo.

Fu chiamata “La Festa delle Voci”.

Tutti parteciparono: i bambini crearono lanterne con le carte delle lettere, gli anziani lessero ad alta voce brani dei propri ricordi, le donne portarono dolci tradizionali. Andrea preparò una mostra di disegni architettonici ispirati ai racconti. Persino Saverio, con fare burbero, allestì uno spazio con le antiche mappe agrarie del territorio.

Nel tardo pomeriggio, quando le lanterne cominciarono a oscillare tra gli alberi, arrivò una visita inaspettata.

Una donna anziana, elegante e discreta, scese da un'auto con targa straniera, con sé portava un bastone in legno d'ulivo e una piccola valigia. «Mi chiamo **Elena Ruggiero**,» disse. «Sono l'ultima della famiglia Fiorito rimasta a vivere all'estero, ho saputo del progetto... e ho deciso di tornare, per ascoltare.»

Clara la riconobbe subito. «Tu sei la figlia della cugina che mia madre nominava sempre nelle lettere...»

«E io ho tutte quelle lettere,» rispose Elena, con un sorriso malinconico. «E qualcosa da consegnare a Martina.»

Tirò fuori dalla valigia un vecchio diario, con l'iniziale **M** impressa sul bordo. «Apparteneva a Eleonora.»

Martina lo prese tra le mani come si prende una reliquia, lo sfogliò piano. Tra le pagine, frasi scritte con cura, disegni di piante, riflessioni su scuola, terra e vocazione.

«Credo che la Festa delle Voci sia appena cominciata davvero,» disse. E quella sera, nel cortile illuminato, si ballò una tarantella lenta, come un abbraccio al passato che finalmente ritornava, per restare.

Il giorno dopo la Festa delle Voci, il paese sembrava attraversato da una luce più dolce, come se la memoria, celebrata con rispetto, avesse lasciato una benedizione silenziosa su ogni pietra.

Elena Ruggiero non ripartì.

Chiese ospitalità a Lucia, poi, con discrezione, affittò una piccola casa vicino all'antico forno del paese. I primi giorni li passò in silenzio, camminando tra le vie, sedendosi sotto il tiglio della piazza, prendendo appunti su un taccuino dalla copertina nera.

Fu Clara a notare per prima il suo sguardo attento.

«Stai cercando qualcosa?» le chiese.

Elena sorrise, ma non rispose subito, poi, mentre sfogliava il diario di Eleonora, disse:

«Sto cercando di capire cosa resta di noi, quando ce ne andiamo per troppo tempo, e come si torna.»

Il pomeriggio stesso, convocò Martina e Andrea nella piccola biblioteca comunale, posò davanti a loro tre scatole di cartone.

«Sono lettere, fotografie, mappe, poesie, appunti raccolti da mia madre in Svizzera e poi da me, tra Basilea e Torino. Vite dei nostri emigrati, storie mai scritte, pensavo di farne un libro, ma credo sia tempo di fare di più.»

Martina spalancò gli occhi. «Potremmo aprire un laboratorio sull'emigrazione... raccogliere le storie dei figli e dei nipoti di chi partì.»

Andrea annuì. «Chiamarlo *Radici Lontane*, collegare i fili dispersi, le famiglie divise, il paese e il mondo.»

Elena li guardò entrambi. «Solo se coinvolgiamo anche i più giovani, altrimenti restiamo nei ricordi, e io, per restare, ho bisogno di futuro.»

Così nacque l'idea di una scuola di narrazione interculturale: un ciclo di incontri che avrebbe unito nonni, nipoti, migranti di ritorno e studenti Erasmus.

Fu Lucia, in una delle prime riunioni, a dirlo con semplicità:

«Il tempo delle radici non è solo passato, è anche decisione, ogni radice, per non marcire, deve essere scelta.»

Martina, quella sera, scrisse sul suo diario digitale:

*"Oggi abbiamo scelto di restare, di ritessere, di piantare.*

*Oggi abbiamo scelto di essere radici che camminano."*

Il laboratorio **Radici Lontane** cominciò in un pomeriggio di ottobre, quando le foglie del fico nel cortile cominciavano a farsi color rame. Martina sistemò le sedie in cerchio, sotto una tettoia improvvisata, mentre Andrea preparava il proiettore ed Elena distribuiva alcune lettere originali degli emigrati, tradotte in italiano da lei stessa.

«Questa,» disse sollevandone una, «fu scritta nel 1961 da una donna di nome Concetta, partita per Montréal, la sua scrittura è incerta, ma ogni parola è un mondo.»

La lesse ad alta voce:

"Alla mia figliola,

qui la neve non finisce mai, ma sogno ogni notte il basilico che cresceva sul balcone, ho imparato a cucinare con la margarina, ma non ho mai smesso di cercare l'odore del pane nostro, e ti penso quando il sole si alza dietro le case alte, e sogno il cortile, tienilo vivo, è il mio cuore."

Il silenzio che seguì era carico di rispetto.

Tra i partecipanti c'erano studenti delle superiori, ragazzi tornati dai progetti Erasmus, anziani che avevano fatto le valigie per l'Argentina e la Germania, e nuovi arrivati, alcuni giovani rifugiati ospitati in un centro vicino, invitati da Don Lorenzo.

Martina prese la parola. «Oggi, le radici non sono solo italiane, ma anche marocchine, albanesi, siriane, congolesi, e tutte queste storie meritano di essere raccontate.»

Ogni settimana, un partecipante condivideva la storia di un antenato o di un viaggio.

Fu così che Amal, una ragazza nata a Catanzaro da genitori tunisini, raccontò la fuga di sua nonna durante la crisi del '78.

Che Sergio, figlio di un muratore calabrese emigrato a Zurigo, lesse le lettere che il padre scriveva da una pensione grigia in Svizzera.

Che Antonia, una donna minuta con voce ferma, mostrò la foto del marito, mai tornato dal Belgio: «Lo cercarono per giorni nella miniera, poi dissero solo, è rimasto sotto.»

Elena osservava tutto con occhi fermi, aveva cominciato a catalogare le testimonianze, a costruire un **Archivio Digitale del migrante**.

Ma soprattutto, aveva cominciato a costruire punti di ascolto.

Un giorno propose un esercizio. «Scrivete una lettera a voi stessi, ma come se foste l'antenato emigrato, dite ciò che avreste voluto sentire.»

Martina scrisse:

"Cara Martina,

non ti chiedo di restare, ti chiedo di portare il paese con te, ovunque tu vada, quando ti mancherà, allora saprai che hai radici, quando ti chiederanno da dove vieni, rispondi: vengo da un luogo che continua a parlarmi, anche in silenzio."

Clara, che era rimasta in disparte, si avvicinò. «State facendo quello che avremmo voluto fare cinquant'anni fa, ma non ne avevamo le parole.»

Andrea alzò lo sguardo. «Forse ora è il momento giusto, perché le parole, finalmente, le stiamo creando insieme.»

Era una mattina tersa, con l'aria di novembre che profumava di castagne e cenere. Il laboratorio “Radici Lontane” si era ormai consolidato: la sala era viva, le lettere si moltiplicavano, l’archivio digitale prendeva forma, Elena e Martina iniziavano a ricevere richieste da altri comuni per replicare l’esperienza.

Fu allora che arrivò Ernesto Fiorito.

Martina era davanti alla sala, con una scatola piena di registrazioni audio da trascrivere, quando vide un uomo alto, con la barba curata, un cappello in feltro e uno sguardo da straniero familiare, scese da un’auto con targa francese, fermandosi come chi riconosce una piazza dopo decenni.

«Cercate ancora storie?» chiese.

Martina si voltò. «Sempre, e le storie, di solito, ci trovano prima loro.»

L'uomo sorrise appena. «Allora eccomi, sono il figlio di Ada Fiorito, sorella di Clara, sono cresciuto a Marsiglia, ma mio nonno mi parlava di questa casa come di un luogo sacro.»

Elena accorse, incuriosita, Andrea uscì dal portone con un’espressione tesa.

«Tu sei Ernesto, il cugino che non tornò per il funerale di Tommaso.»

Ernesto abbassò lo sguardo. «È vero, ma avevo promesso a mia madre che un giorno avrei riportato una lettera che lui le scrisse. L’ho trovata nel suo diario, poco prima che morisse, è tempo che ritorni a chi appartiene.»

Porse la busta, ingiallita ma intatta, con la calligrafia decisa di Tommaso Alimena, Elena la prese con mani leggere, dentro, solo poche righe,

“Ada,

*ti ho sempre compreso più di quanto tu abbia immaginato, il tuo partire era anche il mio desiderio, solo che io restai, ma sappi, tutto ciò che ho costruito qui, era anche per te, non tornare per me. Ma torna per le radici che hai seminato, anche da lontano. ”*

Un lungo silenzio calò, poi Lucia parlò, con voce ferma,

«Ernesto, questa casa è anche la tua, se vorrai restare qualche giorno, potrai vedere cosa sono diventate quelle radici.»

Quella sera, nella sala Alimena, Ernesto raccontò la sua storia, di come avesse lavorato come insegnante di storia in un liceo francese, di come avesse sempre avuto un senso di incompiuto, di distanza mai colmata.

Raccontò la rabbia verso sua madre per aver tagliato i ponti, raccontò di come avesse sempre sognato, senza sapere perché, un tiglio, una piazza, una voce gentile.

Alla fine, disse, «Ho insegnato per trent’anni l’importanza della memoria, e oggi scopro di non conoscere la mia.»

Andrea lo guardava con diffidenza, ma Clara prese la parola,

«Forse questa è la nostra vera storia, il ritorno delle promesse, anche quando sembrano fuori tempo.»

**Fine**